

S/0976 MAR 30 1960

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

L' OSSERVATORE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: CITTA' DEL VATICANO - CA. DELLA POST. N. 2 - ROMA - NUMERO ABONNATO LIRE 50

della Domenica

A. XXVII - N. 10 (1960) - 3 Marzo 1960

ABONNAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.200 - SEMESTRE L. 600 - ESTERO L. 1.200 - SEMESTRE L. 1.200 - C.C./POSTALE N. 1/10751

30
anni

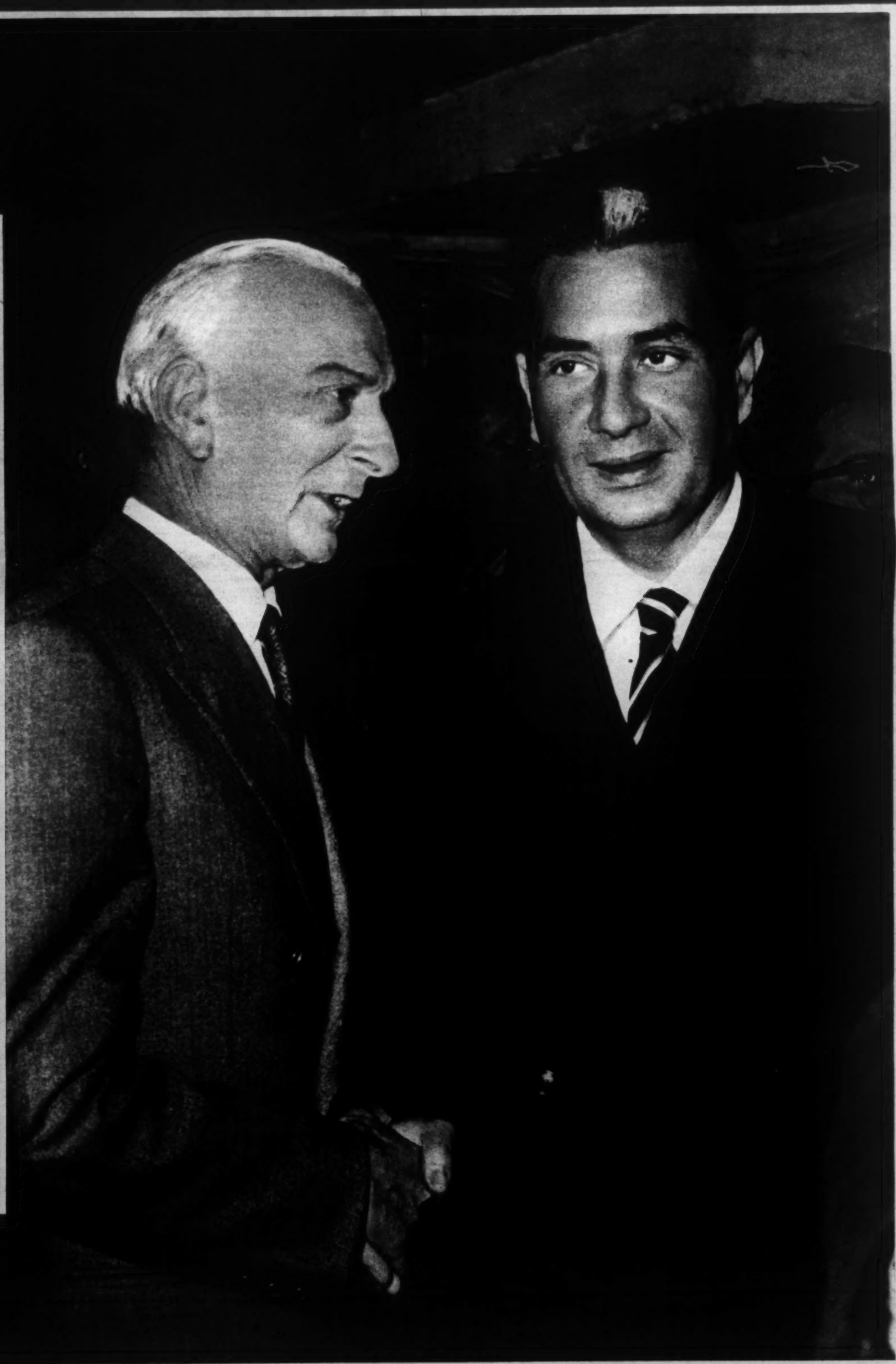
Nell'interno:

IL PAPA

nelle parrocchie
periferiche
romane

Gli "stregoni
atomici,,

Il progresso rispetti
la storia in Egitto



La crisi in Italia: il
Presidente del Con-
siglio incaricato, De-
gas, e il Segretario
della D. C. on. Moro

LA GEOGRAFIA DELLA FEDE

Una diocesi che unisce da secoli Porto e Santa Rufina

INIZIAMO, CON LA PUBBLICAZIONE DI PORTO E SANTA RUFINA, LA SERIE DELLE DIOCESI SUBURBICARIE. COSÌ CHIAMATE PERCHÉ SITUATE NEI DINTORNI DI ROMA E GOVERNATE CIASCUNA DA UNO DEI SEI CARDINALI CHE COSTITUISCONO, IN SENO AL S. COLLEGIO, L'ORDINE DEI VESCOVI. LE ALTRE DIOCESI SUBURBICARIE SONO: ALBANO, FRASCATI, OSTIA, PALESTRINA, SABINA E POGGIO MIRTETO E VELLETRI

IV

La dove il paesaggio romano perde il nervosismo (e spesso anche lo squallido architettonico) della metropoli e si rivede l'orizzonte sulle colline e la veduta assume il tono assorto e dolce della campagna, là si distende il territorio di una tra le più antiche Diocesi d'Italia: quella di Porto e Santa Rufina.

Chi volesse individuare le due località da cui prende il nome questa Diocesi suburbicaria, si troverebbe probabilmente intralciato in una rete il cui capo non è facile ritrovare, costretto a percorrere le vie secondarie, periferiche delle borgate romane, a rintracciare rimasugli di antica dovezia.

Un giorno, infatti, località fiorenti, forse stipate di persone come la stessa Roma: poi l'onda del Medioevo si abbatte anche sull'Italia centrale, Roma si ritira — sempre più — nel suo guscio e la campagna prima sfiorisce poi muore, intrisa di acqua e di malaria. E morta rimane sino ai nostri giorni.

Tra le tante e storicamente illustri Diocesi italiane, queste nei dintorni di Roma, accostate sulle propaggini della capitale, sono fra le più ricche in tema di martirologio cristiano: i primi fedeli intorno alla città si riunivano e, se perseguitati, nella campagna accogliente trovavano asilo. Poi, anche quell'asilo veniva individuato e la malinconia della campagna romana incasellava tra le sue colline un altro dolore.

Ecco Porto: oggi una piccolissima località nei pressi di Fiumicino, circondata da vecchie, alte mura, come un berretto dentro una cappelliera di cartone. Sulla via che da Roma conduce al mare, la località brulcava di gente industriosa, intenta a smistare verso la capitale i prodotti che giungevano dal Mediterraneo. La leggenda afferma: trenta anni dopo la morte di San Pietro, a Porto venne martirizzato San Giacinto; e la Diocesi sarebbe stata creata verso il secolo III e, primo Vescovo,

S. Ippolito. Forse nativo d'Africa, il Santo ebbe il martirio nel 221. La «colpa»? Molto «grave», per il tempo: era riuscito a convertire al cristianesimo Flavia, la madre dell'imperatore Alessandro. L'antica cattedrale sorgeva nell'Isola Sacra, ove oggi si indicano i resti di un pozzo presso il quale S. Ippolito avrebbe subito il martirio.

E martiri anche a Santa Rufina: oggi, del luogo che dovrebbe essere stato veneratissimo ed affollato (basta grattare un poco il terreno per trovare una scritta romana, un pezzo di mosaico, una statuetta) c'è solo un casale, sul toppe di una collinetta, proprio al fiore della strada. Un casale intonato di rosa acceso, con una piccola croce sul tetto ed una terracotta di Maria Vergine sulla porta, a indicare che lì, al decimo chilometro della via di Boccea, si svolse uno dei più miracolosi martiri della cristianità.



Una inquadratura della moderna cattedrale della Diocesi di Porto e Santa Rufina: è alla Storta, proprio nelle vicinanze di Roma, sulla via Cassia

Una tra le più belle ed antiche chiese della Diocesi di Porto e Santa Rufina è quella che sorge entro il castello di Cerveteri. Suggeriva nelle sue scenografiche inquadrature, la chiesa è stata sapientemente restaurata in questi ultimi anni

Due sorelle, Santa Rufina e Santa Seconda; di casato romano e noto e ad esse non poteva essere perdonato l'aver abbracciato la fede cristiana. Ricerche, vennero nelle mani dei centurioni al quattordicesimo miglio della Via Flaminia.

Per loro, a Roma si prepara il «castigo» più esemplare e cioè la morte più sofferta, condotte in prigione, sotto le finestre del carcere si dà fuoco ad una montagna di letame, perché le due sorelle soffochino in mezzo a quel fumo. Ma dalla fiamma, verso l'inferriata del carcere, sale un profumo dolcissimo e le vergini cristiane sono indenni. Allora si prova il bagno bollente; ma le acque, d'un tratto, diventano tepide come una primavera. Allora verranno travolte dalle acque limacciose del Tevere: ma la leggenda popolare racconta che dal cielo discese, tra la luce, un angelo e tagliò la fune con la quale era stata legata la pietra che avrebbe dovuto trascinare sino al fondo le due sorelle.

I giustizieri si rendono conto che c'è qualcosa ad impedire il loro «esempio» nel cuore di Roma; e prendono le ragazze e le trascinano verso Buxio (che è l'odierna Boccea). Qui — proprio nel punto ove oggi sono i ruderi della chiesetta — nel 260 c'era una Selva chiamata Nera, per la folta densità delle sue piante. E in questa selva vennero decapitate: ma dopo la loro morte, tanti miracoli nella zona, che il popolo volle togliere quel triste appellativo di «Nera», trasformandolo — come ancor oggi si chiama la zona — in «Candida».

Abbiamo detto: la zona. Del bosco, infatti, non ci sono più ricordi visibili e, sopra i ruderi della chiesetta, oggi c'è — ed abitata — una casa colonica. La Diocesi di Santa Rufina venne eretta verso il IV o il V secolo, unita, poi, con Porto da Callisto II nel 1119 o nel 1120. Gli abitanti della Diocesi, che pure ha una discreta estensione andando dal Torrente Marangone, nei pressi di Civitavecchia, al Tevere, non raggiungono i settantamila, tanto fu lo spopolamento che, iniziatosi con le incursioni dei Saraceni, fu proseguito, nel corso dei secoli, dalla malaria.

E forse la caratteristica principale della Diocesi è proprio questa: aver chiuso la grande e squallida parentesi dei secoli in cui sulla zona pesò, doloroso, l'impoverimento ed averne aperta un'altra: quella della bonifica e del ripopolamento. La zona della Diocesi, infatti, cade in gran parte sotto la riforma agraria; per cui — ad esempio — la popolazione totale, che sorpassava appena i cinquantamila abitanti, nel corso degli ultimi cinque anni ha registrato un balzo in avanti di circa 13 mila anime.

E' logico che questo impulso, dopo il tanto silenzio dei secoli, abbia creato problemi di organizzazione religiosa non comuni. Per esempio, le parrocchie della Diocesi, che sino a cinque anni fa erano venti, nel giro di un quinquennio sono salite a 35. Le Chiese sussidiarie o rurali, nelle quali si va alla Messa nei dì di festa, sono, oggi, 47; e, di queste, 18 costruite nell'ultimo quinquennio. Nei centri appoderati dalla Riforma, la Chiesa ha ripreso il suo posto ed ha reso sempre più capillare la sua organizzazione; cappellani «volanti» si recano a portare assistenza religiosa nei luoghi in cui la gente già abita, ma non così densamente perché si sia avuta la possibilità di costruire altre chiese; cappellani per i pastori, per gli

assegnatari della riforma, per i braccianti. E Cappellani anche per tenersi all'altezza della «stagione di emergenza» se così possiamo chiamarla; ed infatti la Diocesi di Porto e Santa Rufina, oltre alla crescita della popolazione stabile ha, nella punta estiva, un aumento di 100.150 mila persone che si recano al mare da Roma, fra il Tevere e il Marangone.

Proprio in questo innestare sul vecchio tronco della tradizione cristiana (i cui resti locali sono, come pietre, ormai introvabili) la esigenza di una fede viva (e visibile nel cento e cento bianchi casolari che fumigano, dalle colline al mare) è la individualità della Diocesi di Porto e Santa Rufina: così, dall'antico rudere dell'Isola Sacra, alla Chiesa di Porto e forse anche dal rudere al decimo chilometro della Via di Boccea, la Cattedrale è passata, tutta nuova — anche se architettonicamente potrà a qualcuno non piacere — alla Storta e le opere si accrescono: la Casa per i ragazzi a Castel Guido e a Ladispoli, il Seminario diocesano a La Storta, la

Casa dei Piccoli Operai a Riano, la Casa della Montagna nella parrocchia di Selva Candida, tanto per fare qualche segnalazione.

Gente buona, dicono i parroci di quaggiù (e sapete chi veniva, in queste chiesette della campagna romana, a dire Messa alla domenica, da Cappellano? Sua Santità Giovanni XXIII, quando era don Roncalli). E di certo una Diocesi dove non allignano pratiche di superstizione, dove gli scettolici — ed è gente arrivata qui per i lavori stagionali — sono appena ottanta; e tutti sono solleciti per il battesimo e gli sposi (si può dire che matrimoni civili non esistono) restano fedeli e vicini per tutta la vita.

Gente di campagna, proprio alle porte di Roma. Indaffarata, forse, meno di una volta, quando intorno era tutto un fervore di traffici; ma certo come una volta, come «allora», fedele alla propria chiesa. E, come allora, e per la stessa fede, in continuo sviluppo.

GIANNI CAGIANELLI



VERRA' ONORATO A ISPRA NEL PROSSIMO SETTEMBRE

"LA MORTE NON FINISCE MAI DI FARMI MORIRE...,"

Così scriveva Padre Ignazio Cappuccino colpito dalla lebbra in Brasile

Ispira è una borgata che si specchia nelle acque della sponda sud-orientale del Lago Maggiore, la cosiddetta «sponda magra» del Verbano: da qualche tempo Ispra è divenuta famosa perché vi è sorto il primo Centro italiano di ricerche nucleari. Senonché un avvenimento che si svolgerà nel paese lacuale il prossimo 11 settembre servirà a richiamare l'attenzione del pubblico su un altro motivo che rende celebre Ispra: sarebbe anzi meglio dire, in questo caso, gloriosa.

Ispra si prepara infatti a celebrare la memoria di un suo grande figlio, del più grande dei suoi figli, l'eroico missionario cappuccino padre Ignazio. Questo frate, in una terra lontana e selvaggia, dopo essersi molto prodigato nelle fatiche apostoliche, molto soffrì, fino a morire, colpito dall'implacabile ferocia della lebbra, che aveva contratto assistendo i malati. La sua fu una ulteriore testimonianza — commovente, suggestiva, dolorosa e gloriosa — di quel passo dei «Fioretti» che dice: «E perocché egli (san Francesco) non solamente serviva volentieri agli lebbrosi, ma oltre a questo aveva ordinato, che li Frati del suo Ordine andando, o stando per lo mondo, servissero agli lebbrosi per lo amore di Cristo, il quale volle per noi essere reputato lebbroso».

Prima della malattia che doveva ridurlo, negli ultimi momenti, a un troncone piagato e putrescente, padre Ignazio da Ispra aveva compiuto un'opera gigantesca e multiforme nel campo missionario. Egli stesso la compendia con poche, ma incisive ed eloquenti parole, il cui stile sembra riecheggiare san Paolo: «Ho portato su le spalle molti mattoni pietre e travi per costruire chiese cappelle e cimiteri. Ho sudato molto, ho provato molta fame, molta sete e sonno. Sono stato fatto segno a colpi di fucile, fui bastonato e minacciato di morte. Ho viaggiato molto a cavallo, sfinito dalla stanchezza, bruciato dal sole tropicale, ho resistito alle più dure fatiche, ho amministrato migliaia di battesimi, cresime, estreme unzioni. Ho predicato la parola di Dio...». Padre Ignazio era partito per le missioni cappuccine del Brasile nel 1910: la celebrazione che si terrà ad Ispra nel prossimo autunno sarà dunque al tempo stesso una commemorazione del cinquantesimo anniversario di questa partenza e del venticinquennio della morte dell'eroico frate, avvenuta nel lebbrosario di Cannafistola il 3 gennaio 1935.

Il campo di lavoro che il missionario aveva trovato era sterminato: le varie destinazioni che egli ebbe consistevano in territori vastissimi, poverissimi di clero, che si estendevano per circuiti di centinaia di chilometri. «Egli amò la missione e il Brasile di un amore forte, operoso e santo» ha scritto di lui un superiore: «Il torrido Pará conserva qual eloquente testimonianza del suo lavoro la scuola "Benedetto XV"; il vasto Maranhão, dove le zolle furono bagnate dal sangue dei nostri martiri di Alto Alegre, ricorda il suo grande zelo apostolico, e il brullo Ceará, terra martire, ridice a noi il molto bene operato dal P. Ignazio durante gli anni là trascorsi con la sua infuocata parola e col suo sangue». Egli percorreva, in groppa a un animale, quando venti, quando cinquanta, quando ottanta chilometri per volta, sotto i raggi cocenti del sole di giorno, nell'oscurità infida

della selva di notte, mentre il lungo digiuno gli cagionava nausea violenta. Ma questo per lui non era un tormento: padre Ignazio soffriva invece per lo stato miserando delle pecorelle a lui affidate, che paragonava agli animali della foresta: «crescono in preda agli istinti e alle inclinazioni naturali».

Nel bilancio di questo frate instancabile, oltre alle fatiche, alle sofferenze, ai disagi d'ogni genere e senza numero, anche la lebbra, la terribile malattia che infieriva con accanimento inesorabile in quelle selvagge regioni, era stata prevista, e virtualmente accettata. «Non mi hanno mai fatto paura i lebbrosi» aveva detto padre Ignazio; «ne ho assistito tanti negli ultimi momenti dolorosi... Se Iddio permetterà che io contragga la lebbra, sia fatta la sua santa volontà». E Dio dispose, nei suoi incomparabili disegni, che al suo fedele e già provato servo non fosse risparmiato il contagio orrendo: padre Ignazio aveva esercitato il suo ministero al letto di molti lebbrosi morenti, aveva anche accompagnato un suo confratello, il padre Daniele da Samarate, in quell'autentico cimitero dei viventi che era il lebbrosario di Tocunduba. Sarebbe stato dunque ben difficile che egli

non cadesse a sua volta vittima della malattia, dal momento che nessuna precauzione aveva usato per evitarla, nell'adempimento di una missione di carità spinta all'estremo.

Nel 1923 padre Ignazio fu mandato a Milano per avere una diagnosi sicura e tentare delle cure. Al medico che esitava a dirgli una terribile verità, che non trovava le parole per rivelargli la portata e l'inguaribilità del male, il cappuccino diss: «Non mi occulti niente... da molto tempo ho offerta la mia vita al Signore; se è lebbra me lo dica; tornerò senza dimora al Brasile e là mi dedicherò tutto al servizio dei lebbrosi». Decisioni che solo un pazzo, o un eroe della santità qual era padre Ignazio avrebbe potuto prendere.

Ripartì infatti, per il Brasile. A Milano aveva appreso la morte dolorosa e santa, di padre Daniele: voleva occuparne il posto nel lebbrosario di Tocunduba e continuare l'apostolato. Ma Tocunduba era in procinto di chiudersi.

Al lebbrosario di Pernambuco non c'era posto. Padre Ignazio chiese di entrare in quello, vastissimo, del Prata, ma la sua missione fu osteggiata da dirigenti corrotti. Iddio predisponeva per il cappuccino di Ispra sacrifici via via sempre più dolorosi.

si: e per padre Ignazio si profilava la terribile prospettiva di una segregazione dal consorzio umano. Il missionario sostò dapprima a Cimbres, nella diocesi di Pesqueira, e fino al 1928 fu ancora apostolo infaticabile di quelle popolazioni. Una recrudescenza impressionante della malattia lo costrinse però ben presto a ritirarsi, isolato, a «Sitio Caldeirão», in una capanna solitaria, costruitagli dal vescovo, che divenne la sua prigione e, insieme, l'altare della sua immolazione.

Ma il ritiro a «Sitio Caldeirão» non segnò il termine della missione sacerdotale di padre Ignazio: essendo egli il solo sacerdote per un raggio di cinquecento chilometri, molta gente accorreva a lui, e il frate, tormentato nella carne, stremato di forze, ancora predicava, amministrava i sacramenti. Talvolta riusciva perfino a trascinarsi, a cavallo, nelle capanne più prossime, disseminate per i boschi. «Non ho ancora espiato tutti i miei peccati, non ho ancora fatta sufficiente penitenza, il sacrificio ancora non è compiuto...» scriveva nel 1930. «Il mio soffrire viene ogni giorno più intenso ed acerbato e multiplo. Sono quasi cieco. *Quotidie morior*, ma la morte non finisce mai di farmi morire. Soffro e piango, ma non sono né triste né melanconico. Sono sempre allegro con me stesso. Non ho più voce ma canto sommessamente...».

Peggiorate le sue condizioni, fu necessario trasportarlo al lebbrosario di Cannafistola. Un suo confratello così descrisse lo stato di padre Ignazio negli ultimi giorni: «P. Ignazio è in uno stato compassionevole: gonfia il volto quasi in uno stato di suppurazione. Gli occhi sono incavati e semispinti... Le orecchie dilatate, ingrandite, il naso contorto, deformato... E le mani? Quelle mani benedette che infinite volte si sono alzate a benedire, a cancellare dalle anime la lebbra del peccato, sono torte, consunte, distrutte dalla lebbra che va compiendo l'opera sua distruttrice. Profonde piaghe dal collo nerastro, tramandono sangue corrotto. I piedi, le gambe, sono una piaga sola, tutta una corrosione inesorabile». All'alba del 1935, padre Ignazio da Ispra moriva, a soli 55 anni. Si concludeva un calvario spaventoso.

Alcuni anni prima il religioso aveva scritto: «Per salvare anime, per estendere sulla terra il regno di Cristo Re, non basta che il missionario percorra terre, mari, e predichi il Vangelo; per la efficacia del santo ministero è soprattutto necessario pregare e soffrire». Così, dallo stesso padre Ignazio, è svelato il segreto del suo lungo eroismo, di un lacerante martirio affrontato e sopportato con animo sereno e forte.

Vede proprio in questi giorni la luce una biografia del grande missionario, opera fondamentale per la conoscenza delle vicende di padre Ignazio da Ispra, non soltanto perché la prima del suo genere, ma perché l'autore, il cappuccino p. Gianmaria da Spirano, oltre ad approfondire l'argomento con la passione di una ricerca impegnata, l'ha corredato con una eccezionale documentazione, consistente in relazioni di padre Ignazio ai Superiori circa l'apostolato brasiliano, e in cento lettere inedite, inviate a parenti, Superiori, conoscenti, in cui si svela con impressionante

(continua a pagina 4)

N. M. LUGARO

Padre Ignazio da Ispra nel ritiro di «Sitio Caldeirão».



Sua Em.za il Card. Eugenio Tisserant, in visita alla sua Diocesi, si sofferma nel piazzale della parrocchia di Selva Candida

A ricordo della Selva Nera (che poi venne dal popolo chiamata Candida per i miracoli che in essa ebbero luogo) oggi non esiste che questo cartello che indica la via intitolata alla foresta



La chiesa di Santa Gemma che sorge nella località chiamata Porcareccia, ai bordi della via di Boccea, Annessa alla chiesa è la Casa della Montagna, nella quale vengono educati, nella professione di maestri, diversi ragazzi (oggi ve ne sono dodici) che dovranno svolgere, una volta maturi, il loro insegnamento nelle zone di montagna. Questa parrocchia è chiamata di Selva Candida

Dentro questa casetta colonica, al decimo chilometro della via di Boccea, ci sono ancora i resti di una antichissima chiesetta che la pia leggenda vuole sia stata innalzata nello stesso punto in cui Santa Rufina e Santa Seconda vennero decapitate perché cristiane

CRONACHE VATICANE

Nella festività della Vergine SS.ma, onorata col titolo di «Madonna della Fiducia», celeste Patrona del Seminario Romano Maggiore, il Santo Padre Giovanni XXIII si è recato sabato 27 febbraio alla sede del Seminario che sorge presso l'Arcibasilica Lateranense per celebrarvi la S. Messa e rivolgere la Sua animatrice parola agli Alunni



Il Santo Padre ha ricevuto domenica 28 febbraio i corridori ciclisti che hanno partecipato al Giro di Sardegna. L'Augusto Pontefice ha consegnato al campione del mondo Darrigade, un Cero benedetto, da Lui destinato al Santuario della Madonna delle Grazie in Sassari



VERRA' ONORATO A ISPRA NEL PROSSIMO SETTEMBRE

“La morte non finisce mai di farmi morire..”

(continuazione dalla pag. 3)

nitidezza la personalità forte e santa del missionario, attraverso le minuziose descrizioni dapprima della sua attività e quindi del progressivo tormento fisico. Il libro, di oltre 250 pagine con 22 tavole fuori testo, delle edizioni «Lux de cruce» di Milano, si intitola: «Ignazio da Ispra missionario lebbroso».

Lo stesso padre Gianmaria è il principale promotore delle prossime celebrazioni di Ispra, che, patrocinate dalla Provincia cappuccina e dalle autorità locali, vedranno fra l'altro lo scoprimento di un busto di padre Ignazio sulla piazza della chiesa, opera dello scultore Greco di Cremona, alla presenza dell'Em.mo Cardinale Arcivescovo di Milano, di Vescovi missionari e autorità. Nelle tre sere precedenti la giornata dell'11 settembre alcuni membri del Parlamento si avvicenderanno nel commemorare l'eroismo di padre Ignazio da Ispra.

Noi vorremmo, a questo punto, fare nostra l'affermazione di uno scrittore francescano, che ha detto come davanti all'eroismo di questi martiri del nostro secolo «anche il mondo del denaro, del piacere e della miscredenza ha dovuto spontaneamente chinare la fronte, confuso e stupito che dalla vecchia stirpe di Adamo sorgano ancora degli eroi che onorano non un Ordine religioso soltanto, o un popolo e una nazione, ma l'umanità intera».

E' in questa luce che la celebrazione di Ispra si annuncia e profila. E' in questi termini che occorre, sin d'ora, valutarla. Poiché il suo significato ha la vastità del mondo, e il suo messaggio si rivolge «all'umanità intera».

N. M. LUGARO

Y.M.F. 9633

Caro fratello

Non ho potuto leggere la tua ultima lettera: i miei occhi sono girati spenti, gli occhi non vedono più fatta la santa volontà di Dio.

Addio, caro fratello: ci vedremo in paradiso. Salutami con gran cuore la tua Antonietta, figli e mare e nipotini

Un bacio per me

Il buon Dio vi benedica

Con affetto

O. Ignazio

2/5/1933

Artisti e studiosi in udienza da

Giovedì 25 il Santo Padre ha ricevuto gli artisti e gli studiosi africani che hanno partecipato a un incontro promosso, sotto l'egida dell'ente culturale delle Nazioni Unite (UNESCO), dalla Società Europea e dalla Società Africana di cultura.

I partecipanti all'udienza erano guidati dai signori Aliun Diop (Senegal), Aimé Césaire e A. Rabemananjara (Madagascar) e da Leo Smith per la Società europea.

Intrattenendosi affabilmente con i visitatori, il Santo Padre, notando la presenza di alcuni studiosi etiopici, ha ricordato l'episodio degli «Atti degli Apostoli» che narra del Battesimo amministrato dal diacono Filippo a un ministro della regina Candace d'Etiopia, il quale, senza dubbio, portò la Buona Novella nell'antichissimo regno africano. Da allora, ha detto ancora Giovanni XXIII, la Chiesa si è sempre interessata con cuore materno del Continente africano, ed egli stesso, dapprima come direttore delle Opere Missionarie, e poi, attraverso i molteplici contatti avuti in diverse Nazioni, ha seguito con vivo interesse i movimenti letterari e culturali di Africa, nella cui storia sono tante glorie e tante splendide imprese di umana dedizione e cristiana carità.

Nell'accogliere, pertanto, il cortese e deferente saluto degli intervenuti, il Papa ha formulato il suo paterno augurio di felice successo per l'opera di comprensione reciproca e di fraterna assistenza fra i popoli e continenti, insieme ai voti di ogni prosperità e benessere per i singoli Paesi da cui gli studiosi provenivano.

I programmi dell'Azione Cattolica Italiana per il prossimo anno sociale

Nel corso della sessione della Commissione episcopale per l'alta direzione dell'Azione Cattolica Italiana e per il coordinamento dell'apostolato dei laici in Italia — svoltasi a Roma, sotto la presidenza del Card. Siri, nei giorni 16, 17 e 18 febbraio — l'Assistente ecclesiastico generale, Mons. Castellano, ha illustrato il programma di cultura religiosa, sul tema «Gesù Cristo», che sarà svolto da tutta l'Organizzazione nell'anno sociale 1960-61. Questo tema sarà ripreso, nei suoi punti principali, dalla campagna unitaria dell'Azione Cattolica — campagna che

avrà per argomento «Il Messaggio della salvezza» — e sarà anche collegato con lo svolgimento dell'anno liturgico, per impegnare tutti i soci in una rinnovata attività intesa a far partecipare i fedeli con maggiore consapevolezza e pietà alla S. Messa.

Visite del Santo Padre a parrocchie romane durante la Quaresima

Come già l'anno passato, il Santo Padre, durante il periodo quaresimale, dopo aver presieduto l'apertura del ciclo delle Sacre Stazioni a Santa Sabina sull'Aventino, parteciperà nei giorni festivi (essendo gli impossibili, a causa degli impegni inerenti al suo alto mandato, farlo anche nei giorni feriali) ai riti stazionali che si celebrano in Roma. Ma a differenza dell'anno scorso, invece che recarsi nelle chiese stazionali stabilite dal calendario per quei giorni, il Papa visiterà chiese parrocchiali della periferia di Roma, per una serie di incontri con i fedeli della sua diocesi.

Durante la Settimana Santa, poi, Giovanni XXIII parteciperà alle funzioni che si terranno in San Pietro, e, infine, domenica 17 aprile celebrerà, nella stessa basilica vaticana, il solenne Pontificale di Pasqua.

Cause di canonizzazione e beatificazione discusse dalla Congregazione dei Riti

Martedì 23, alla presenza del Santo Padre, si è riunita, nel palazzo apostolico vaticano, la Congregazione dei Riti, nella quale i Cardinali e prelati hanno dato il loro voto sui miracoli proposti per la canonizzazione del Beato Giovanni de Ribera, Arcivescovo di Valencia.

Nato nel 1532 a Siviglia, il Beato fu Vescovo di Badajoz dal 1562 al 1570, quindi, divenne Arcivescovo di Valencia, arcidiocesi che governò per quarantuno anni, cioè fino alla morte avvenuta nel 1611.

I miracoli proposti per la canonizzazione sono avvenuti, rispettivamente, il 25 giugno 1928 a Sabadell (Barcellona), e l'11 aprile a Torrente (Valencia); del primo beneficio



iosi africani Santo Padre

Giuseppe Arenas Granch, guarito da tubercolosi polmonare bilaterale; del secondo, il giovanotto Giuseppe Cabanas Silla, guarito da bronco-polmonite bilaterale postmorbillosa.

Nella stessa riunione, i Cardinali e i prelati hanno dato il loro voto sulla eroicità delle virtù di Mons. Francesco de Montmorency Laval, Vescovo di Québec, nel Canada.

Il Servo di Dio, nato nel 1623, fu nominato nel 1658 Vicario apostolico della «Nuova Francia» (come veniva chiamato allora il Canada), e successivamente, primo Vescovo di Québec.

Difese energicamente i diritti della Chiesa contro le pretese gallicane del Governo, e organizzò le missioni fra le popolazioni native. Nel 1688 lasciò il governo spirituale di Québec, pur continuando a vivere in quella città, e sostenendo il suo successore Mons. De Saint Vallière. Morì il 6 maggio del 1708.

Il tema della XXXIII Settimana sociale dei cattolici d'Italia

Nella XXXIII Settimana sociale dei cattolici d'Italia, che si terrà dal 25 settembre al 1° ottobre a Reggio Calabria, verrà tratto il tema generale: «Migrazioni interne e internazionali nel mondo contemporaneo».

I lavori avranno inizio con una prolusione del Card. Giuseppe Siri il quale tratterà l'argomento: «L'equilibrio fra uomini e risorse come esigenza di giustizia sociale».

Una Messa del Papa al Pontificio Seminario Romano maggiore

Sabato 27, ricorrendo la festa della Madonna della Fiducia, celeste Patrona del Pontificio Seminario Romano maggiore, il Santo Padre si è recato, alle 7 del mattino, nell'insigne istituto ecclesiastico per celebrare la Messa.

Al termine del sacro rito, durante il quale ha amministrato personalmente il Sacramento dell'Eucaristia ai giovani, il Papa ha pronunciato un discorso in cui ha esortato gli aspiranti al sacerdozio alla devozione a Maria, allo studio della Sacra Scrittura, della teologia e del-

la ascetica, raccomandando, nello stesso tempo, l'esercizio delle virtù teologali e cardinali nonché delle opere di misericordia, su cui si basa la civiltà cristiana.

Corridori ciclisti dal Papa

All'udienza generale tenuta dal Santo Padre mercoledì 24 hanno partecipato, fra gli altri, dirigenti, tecnici e corridori della squadra ciclistica «Ignis», con i comm. Borghi e Proietti, Ercole Baldini, Sacchi, Bruni, Christian, Baffi, Falaschi, Fallarini, La Cioppa, Magni, Cestari e Ciancola.

SANDRO CARLETTI

CIO' CHE UNISCE

Sua Santità Giovanni XXIII, parlando il 21 febbraio, alle delegazioni delle «Opere di Misericordia» che esercitano la loro attività a Roma, ha insistito sullo spirito di «unità nella varietà» che deve affratellare e congiungere quanti lavorano nell'apostolato della carità:

«...Ogni difficoltà di qualsiasi genere potrà essere dissipata, come nube leggera davanti al sole, al pensiero che ciascuno lavora nel suo campo, al suo posto, senza pretese o mire personalistiche, in armonia e consonanza di spirito e di opere con tutti gli altri. Ciascuno batte sulla stessa campana ricavandone, con gli altri suoi fratelli, l'inno sublime di San Paolo, alla carità: paziente, benefica, non astiosa, non insolente, non ambiziosa, che non cerca il proprio interesse, che non si muove ad ira, che non pensa male; che a tutto s'accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta...».

La domenica innanzi, ricevendo i componenti della Giunta Centrale dell'Azione Cattolica, il Santo Padre aveva già raccomandato l'unione mettendone in luce la cristiana fecondità:

«...Nella vita ogni cosa è, di per sé, eccellente; ma l'unione sapiente di cose buone è ancora più preziosa... Il Papa — tutti lo sanno — ha spesso ripetuto di amare ciò che è affermazione e di preferirlo a ciò che è negazione. Il Papa preferisce ciò che unisce a ciò che divide. Applicando questi principi alla Azione Cattolica, è bello affermare che siamo sulla buona strada. Sua Santità amerebbe inoltre che in quanti vi sono iscritti l'amore per l'unione costituissero un motivo di apostolato, rivolto soprattutto ai fratelli che, pur essendo della parentela, pur amando l'Azione Cattolica e comprendendola, ne sono un po' ai margini. Occorre, quindi, che anche per essi abbia tutto il suo valore la massima: è buono ciò che unisce, non è buono ciò che divide, anche se talvolta accade che nell'unione non manchino difficoltà: però quel che unisce è immensamente più eccellente di ogni isolamento...».

Citiamo dall'*Osservatore Romano* che ha riprodotto in forma indiretta le parole del Santo Padre.

L'insistere che fa Giovanni XXIII sull'unità dei cristiani rispecchia la carità di Cristo che il Papa vorrebbe viva e operante in tutti i cristiani: questa carità verso Dio, verso la Chiesa, verso i prossimi, ha da essere un vincolo d'unione tra quanti seguono Cristo secondo l'insegnamento della Sua Chiesa.

Il Papa ammonisce all'unità nelle opere di apostolato, ma esorta all'unione anche fuori

di questo campo perché, ovviamente, quanti portano il nome di cattolici debbono evitare la discordia e se, in certe materie specifiche, possono avere opinioni diverse, codesta varietà non deve mai degenerare in divisione. Non vi sono, infatti, nella vita cristiana compartimenti stagni e i doveri verso Dio e verso il prossimo sono gli stessi in tutte le condizioni.

Così pure nella vita civica e politica. E' noto che a norma degli insegnamenti della Chiesa i cattolici in questo campo possono avere qualche opinione legittima senza essere chiamati in colpa da altri cattolici che — in questo terreno opinabile — non sono dello stesso parere. Vi sono momenti nei quali una grave minaccia ai valori religiosi impone la concordia e l'unione perché, soltanto attraverso l'unità, è possibile tutelare e difendere ciò che per tutti i cristiani ha un'importanza primaria e risolutiva perché essenziale; ed è ovvio che in queste circostanze più che mai ha da prevalere, sempre e in ogni caso, quel che unisce.

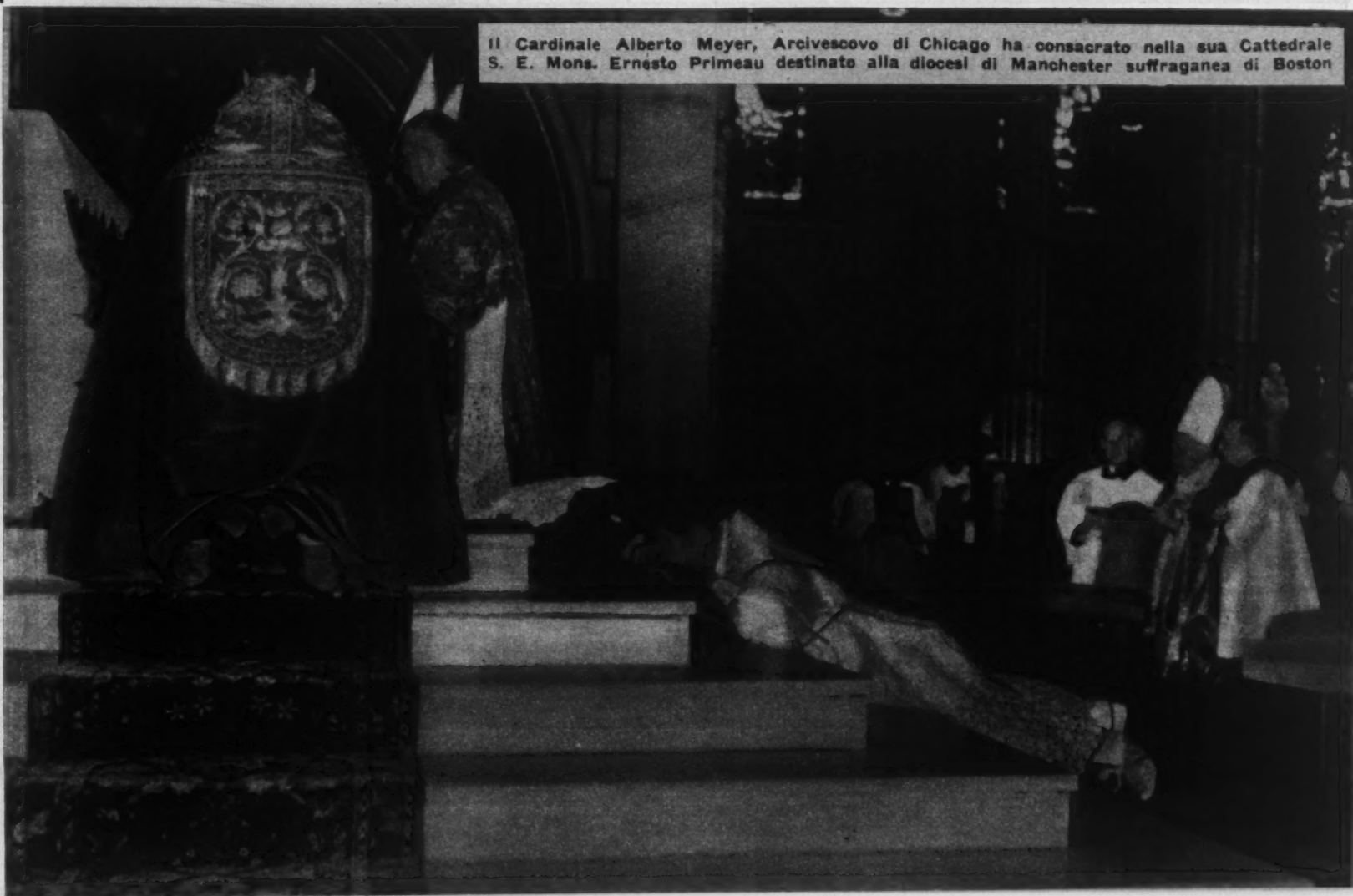
Ma c'è un vincolo che di per sé è più forte ancora delle contingenze più o meno transitorie. E' chiaro, infatti, che tutti i cattolici, quali che siano le loro preferenze legittime in questioni secondarie, sono tenuti al rispetto dei comandamenti di Dio e dei precetti della Chiesa; han da essere di un animo solo quando si tratti di preservare o assicurare le libertà della scuola cristiana, la santità della famiglia, la salute morale e fisica dei giovani: se siamo cristiani, questo, per tutti noi, è un obbligo di coscienza.

V'è, poi, la sociologia cattolica: quell'insieme di documenti pontifici, di norme, di insegnamenti teologico-morali applicati alla sociologia e all'economia, dovrebbe trovare uniti tutti i cristiani, al di fuori di ogni anacronistica distinzione o divisione, mutuata magari ad un gergo parlamentare invecchiato.

Esiste in altre parole un patrimonio di principi che unisce tutti i cattolici e sulla base di questa realtà, per motivi contingenti e, più ancora, per ragioni che valgono in ogni circostanza di tempo e di luogo, i cattolici possono procedere, anche nel campo della vita pubblica, amministrativa, politica e sociale, — in modo autonomo e responsabile — alla elaborazione tecnica e all'applicazione di principi permanenti. Non hanno nessun bisogno di chiedere lumi altrove e, tanto meno, di appoggiarsi ad altre concezioni politiche o sociali o economiche. Essi già posseggono ciò che cercano.

FEDERICO ALESSANDRINI

Il Cardinale Alberto Meyer, Arcivescovo di Chicago ha consacrato nella sua Cattedrale S. E. Mons. Ernesto Primeau destinato alla diocesi di Manchester suffraganea di Boston





Se distogliamo un po' lo sguardo dalle grandiose conquiste realizzate dalla scienza atomica in questi ultimi decenni e con gli occhi della mente ci volgiamo dietro, intravediamo, sullo sfondo di una lunga teoria di secoli, una interminabile schiera di filosofi e scienziati, intenti a indagare i segreti più riposti della materia. Sono i precursori sopravvanzati, cacciati nell'ombra dalla prepotente luce delle ultime conquiste. Essi formano gli innumerevoli anelli di una catena, ognuno dei quali è costituito da una vita spesa per far luce nel mondo della materia.

Il primo di questi antesignani visse circa duemilaquattrocento anni or sono. Fu infatti nel V secolo avanti Cristo che un filosofo della Tracia, Democrito, diede vita alla parola atomo. Essa indicava l'oggetto delle sue intuizioni per cui un quid, un principio unitario doveva essere alla base di ogni cosa esistente nell'universo.

Certo che le sue idee non potevano prescindere dalle nozioni esistenti, ai suoi giorni, sulla materia. Si credeva allora che tutto l'universo fosse costituito dalle innumerevoli forme di quattro elementi fondamentali: acqua, terra, fuoco ed aria.

Democrito affermò che, suddividendo all'infinito qualsiasi oggetto esistente in natura, si doveva giungere a una entità non più divisibile, cioè all'atomo che, immutabile di per sé stesso, costituiva le differenti trame dei quattro elementi associandosi in quattro diversi modi.

Non si poteva certo pretendere che ogni affermazione di Democrito resistesse all'esame di due millenni e mezzo di ricerche.

Dovettero però passare molti secoli prima di scoprire che i ritenuti quattro elementi erano in realtà complicati composti.

Per intuire e provare che l'atomo non era indivisibile occorsero duemilaquattrocento anni di indagini, intuizioni, errori e conquiste.

Devesi comunque subito aggiungere che Democrito attribuì al suo atomo alcune caratteristiche che la scienza d'oggi, con la naturale eccezione dell'atomo degli elementi radioattivi, doveva confermare. Sono infatti tuttora valide le sue affermazioni sulla immutabilità dell'atomo, sulla sua relativa eternità, sul moto continuo che lo agita e sulla sua diversa organizzazione a seconda lo elemento cui appartiene.

Purtroppo per più di duemila anni l'intuizione di Democrito rimase una voce solitaria, inascoltata. Essa non si accordava col sistema aristotelico, unico rimasto a tiranneggiare la cittadella della scienza sino al XVII secolo.

Sino cioè al giorno in cui fu ripresa la lunga marcia per opera, ancora una volta, della vecchia Europa, destinata a dare al mondo la sua nuova civiltà.

Ed è sotto il segno dell'atomo, rie-

sumando l'intuizione di Democrito, che ha inizio la nuova era della scienza.

Il merito va ascritto a Pietro Fassendi, filosofo e scienziato francese che riprende il pensiero di Democrito alla luce delle nuove conoscenze, seguendo il nuovo metodo di indagini fondato da Galileo Galilei. Metodo che valse al sommo pisano l'appellativo di padre della scienza moderna, avendo egli tratto fuori dalla vaga dialettica filosofica le indagini scientifiche per porle sulle salde basi della riprova sperimentale. Con Galilei prendono le mosse due nuove scienze, la fisica e la chimica che, strettamente collegate, condurranno finalmente l'uomo nel cuore dell'invisibile microcosmo atomico.

Al coro europeo, nella seconda metà del 1600, viene ad unirsi la voce dell'inglese Boyle che, continuando l'opera di Fassendi, dà il colpo di grazia alla teoria dei quattro elementi, dimostrando come acqua, fuoco, aria e terra siano ognuno il complesso di più elementi semplici.

Il successivo lungo passo in avanti è compiuto dal chimico francese Lavoisier, instancabile manipolatore di elementi e composti chimici.

A lui dobbiamo il primo, parziale elenco dei veri elementi semplici. Nel 1794, quando la ghigliottina po-

se tragicamente fine alla sua preziosa esistenza, egli era riuscito a individuare 31 dei 92 elementi semplici che concorrono a formare la materia del creato.

L'inizio dell'800 ci porta la prima moderna teoria atomica ad opera di un altro fisico e chimico inglese, Giovanni Dalton. Una forza misteriosa, egli dice, tiene legati insieme gli atomi; quando due o più elementi si combinano insieme, essi mischiano i loro atomi secondo un determinato rapporto numerico e dalla loro unione nasce una nuova particella unitaria complessa, l'atomo del composto chimico che viene creato. Ad esempio, ogni particella dell'idrogeno si combina con una massa d'ossigeno, otto volte più pesante, per dare origine all'acqua.

La dimostrazione sperimentale di tale legge di natura pose, come naturale conseguenza, un pressante interrogativo alla mente degli scienziati. Esso si presentava come un enigma insolubile e consisteva nel conoscere quanti atomi di idrogeno e quanti di ossigeno si combinavano insieme per creare l'atomo complesso dell'acqua.

Non tardò a presentarsi l'uomo che possedeva la chiave di tale enigma: era un torinese, il conte Amedeo Avogadro. Egli, nel 1811, sco-

pri la legge di natura per cui eguali volumi di gas diversi contengono un egual numero di atomi. Ne era logica conseguenza che lo stesso rapporto che esisteva tra i pesi di due eguali volumi di due gas diversi passava anche tra i pesi dell'atomo di uno e dell'altro gas.

Partendo da tale considerazione era possibile concretare una tabella che riportasse gli elementi, in base al peso atomico di ciascuno.

Si cominciò col prendere come unità di misura l'atomo dell'elemento più leggero, l'idrogeno, e indicare in base ad esso il peso atomico di tutti gli altri elementi. Costatato, ad esempio, che l'atomo di ossigeno (O) era 16 volte più pesante dell'atomo di idrogeno (H), si assegnò all'ossigeno il sedicesimo posto della tabella.

Un tale sistema offriva la possibilità di indicare con una semplice formula anche le particelle unitarie di tutti i composti. La via era facile; risalendo infatti a Giovanni Dalton, si sapeva che l'acqua era il prodotto dell'unione di 1 massa d'idrogeno con una massa di ossigeno 8 volte più pesante. Ma poiché era stato trovato che l'atomo di ossigeno era 16 volte più pesante di quello dell'idrogeno, ne conseguiva che nell'acqua vi era un numero di

atomi di ossigeno metà di quelli dell'idrogeno o, ciò che evidentemente è lo stesso, che nell'acqua gli atomi d'idrogeno (H) erano in quantità doppia di quelli dell'ossigeno (O).

La rappresentazione di tale fatto dava vita alla facile formuletta, simpatico ricordo della nostra prima lezione di chimica, H₂O, espressione della particella unitaria dell'acqua.

Avogadro battezzò queste particelle unitarie dei composti, questi atomi complessi, molecola. Era stato, in tal modo, trovato il metodo più semplice e completo per indicare tutti i composti, ed esso naturalmente non fu più abbandonato.

Giunti a tal punto, si può ben dire che, con la definizione delle due particelle unitarie, quella degli elementi (l'atomo) e quella dei composti (la molecola), un lungo decisivo passo in avanti era stato compiuto sulla via della conoscenza dell'intima struttura della materia; della intima essenza di ogni cosa esistente nell'universo.

L'opera di Avogadro fu proseguita attivamente nei laboratori di tutta Europa e portò al completamento della tabella degli elementi, alla quale è legato il nome del chimico russo Mendeleiev.

Attraverso la legge periodica da lui scoperta fu possibile sapere a priori quanti elementi rimanevano via via ancora da scoprire per completare l'elenco e quale posto ogni nuovo elemento, una volta scoperto, vi avrebbe occupato.

Ci volle tutto il secolo diciannovesimo per completare la lista di tutti gli elementi semplici esistenti in natura. Essa, come noto, conta 92 elementi, con in testa l'idrogeno, il più leggero, peso atomico 1 e in coda il più pesante, l'Uranio.

Sino a una ventina di anni or sono non era pensabile l'esistenza di altri elementi. L'elenco invece era destinato ad allungarsi ad opera di magia degli stregoni atomici. Sino ad oggi dalle misteriose viscere dei reattori nucleari si sono estratti altri dieci elementi. Nessuno di essi esiste in natura, tutti sono più pesanti dell'uranio e detti perciò transuranici e tutti sono radioattivi.

Tra di essi, particolarmente importante il plutonio, il 94° elemento, prezioso combustibile atomico. Per ora, la serie è chiusa dal Nobelio, scoperto due anni or sono e preceduto dall'Einsteinio, Fermio e Mendelevio, scoperti nel 1956 e così nominati in onore dei tre illustri scienziati che tanto determinante apporto diedero al raggiungimento delle ultime tappe verso la conoscenza della materia. Conoscenza che ancora una volta pone l'uomo davanti all'essenza unitaria di tutte le cose che esistono nel creato e la cui meravigliosa apparente varietà si riconduce a infinite diverse associazioni di una stessa particella unitaria, quella cioè dell'idrogeno.

Questa è la realtà consacrata dalla scoperta dell'invisibile microcosmo dell'atomo fatto di un relativamente immenso spazio vuoto al cui centro il nucleo, un quasi nulla, concentra una energia enorme, come piccolo sole intorno al quale ruotano, in turbolento moto, gli elettroni.

Ma di tale meravigliosa realtà confinante con l'irreale parleremo un'altra volta.

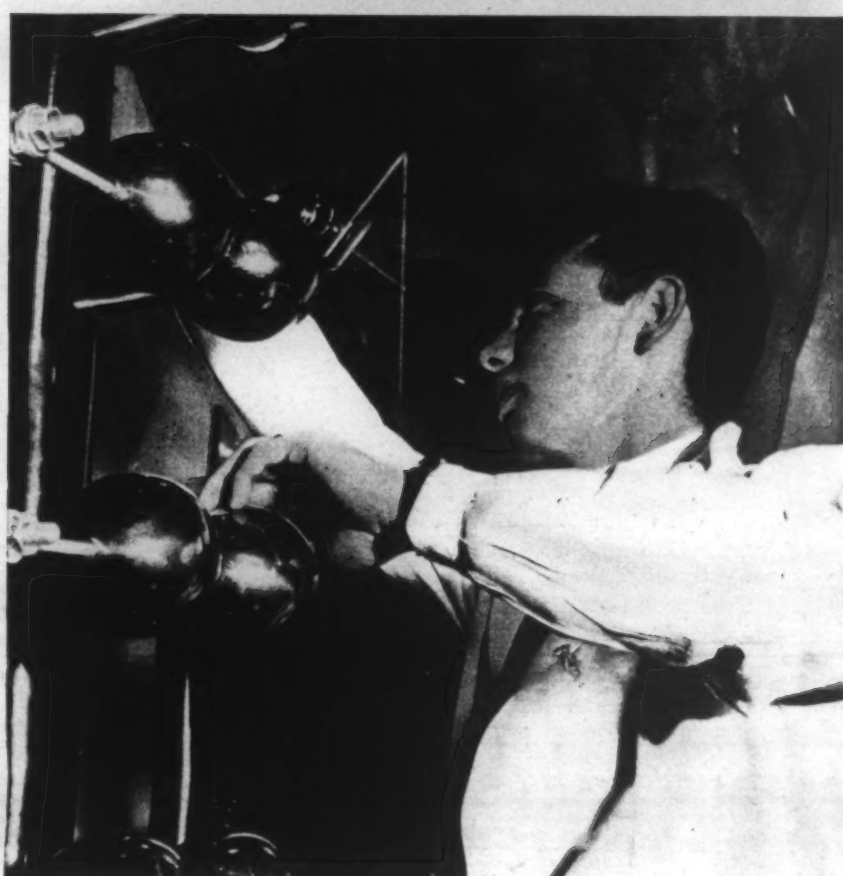
MARIO FURESI



A Saclay sono stati fatti gli studi e le prime esperienze di laboratorio per l'atomica francese



Nelle foto, al centro: Visione aerea del luogo dove è caduta l'atomica francese esplosa nel Sahara. La sabbia si è vetrificata per un raggio di 300 metri. A sinistra: Chiusi in questi scafandri di gomma i nuovi «stregoni» atomici affrontano le loro esperienze misurando (vedi foto a sinistra in basso) la radioattività dell'aria e mettendo a punto delicati apparecchi



DEMOCRITO FU IL PRIMO INSIGNE FILOSOFO CHE CERCO' IL PRINCIPIO UNITARIO DELLA MATERIA. DAL SUO TEMPO SINO AD OGGI ALTRE GRANDI MENTI HANNO AFFANNOSAMENTE INDAGATO PER CAPIRE L'INTIMO SEGRETO DEL MICROCOSMO

DIVAGAZIONI

SEME DI LINO

Ho scritto il titolo con un po' di ribrezzo, ma non importa: dovrò soffrire per qualche tempo ancora e forse alcuni soffriranno leggendo.

Quando torno con il pensiero a quel periodo che si suol chiamare poeticamente l'aurora della vita io ricordo poche malattie, per fortuna: ma in ogni malattia vedo e sento parecchi impiastri.

Anche nell'adolescenza e nella giovinezza e nella maturità, malattie poche, ma impiastri sempre. Sono cambiate le mani che via via m'hanno applicato l'impiastro, ma un anno intero senza impiastri, sul petto, sul dorso, sul ventre, non l'ho passato mai.

E l'impiastro è per me l'immagine della miseria umana. I nostri sensi sono cinque veicoli di gioia, dicono gli ottimisti. Sarà. Ma l'impiastro ha il privilegio di offenderli tutti e cinque. Ha l'aspetto disgustoso, dà una sensazione tattile ripugnante ove si applica, manda un odore nauseabondo che disturba anche il gusto perché par di sentirlo in bocca e offende l'udito, non soltanto col suo «claff», ma col suono della parola.



La parola impiastro mi fa raggricciare i nervi: provo a tradurla in francese, in inglese, in tedesco, in latino: *emplâtre, poltice, umschlag, fomentum*: è brutta sempre. Cerco la parola nobile, scientifica, greca: peggio ancora: *cataplasma*.

Sono stato nell'Italia meridionale e ho sentito che l'impiastro lo chiamano «pappina». Veramente non avevo mai avuto simpatia per la pappa in cui le brave madri di famiglia fanno

ingloriosamente finire i pezzetti di pane avanzati, ma da quando ho saputo che la pappina è la moglie dell'impiastro, la pappa non l'ho mangiata più.

Sono stato nell'Italia settentrionale e ho sentito che l'impiastro lo chiamano «polentina». E da allora in poi hanno avuto un bel cantarmi che «era il cibo degli dei la polenta coi osèi». Io non ho potuto veder più la polenta e nemmeno sentirla nominare.

Pare che l'impiastro debba essere un rimedio di prim'ordine, perché i secoli passano, tutto cambia e l'impiastro resta, perché è l'unico rimedio ricordato da Dante in un verso che mi fa allegare i denti «e così tosto al mal giunse l'impiastro», perché è il solo che ha l'approvazione del medico e della fattucchiera, dello scienziato solenne e della massaja.

Ma a che cosa serve non ho mai saputo. Per impararne l'utilità e riconciliarmi con lui ho aperto un dizionario di medicina e ho letto: «Il cataplasma è costituito da una massa molle e umida, avvolta in una stoffa permeabile all'umidità in cui si incorporano, secondo i casi, diverse sostanze medicamentose».

Non m'è bastato lo stomaco

di continuare, dopo tali parole viscido, umidicce, appiccicaticce, collose. Ho dato un'occhiata appena e ho visto risaltare alcune parole in corsivo dalle quali si vedeva che l'impiastro può essere emolliente, astringente, eccitante, irritante, narcotico.

Io, per me, conosco soltanto quello: irritante. Il suo nome mi irrita le ghiandole parotidi, m'empie la bocca di saliva, mi dà il mal di mare, mi fa stirare indietro i muscoli delle labbra



come se sentissi un pezzo di gesso che stride sulla lavagna o una forchetta che striscia con rumore sul piatto. E le parole «impiastare, impiastriare, impiastro» mi fanno lo stesso effetto. M'è antipatico il Taddeo dell'«Amor pacifico» perché il Giusti lo chiama «pastricano», ho sempre detto cappotto, patto, soprabito, per non pronunciare la parola «pastrano» e non ho voluto sposare una persona che forse m'avrebbe fatto felice perché si chiamava Lina e quel nome mi ricordava il seme di lino.

Nella vita di un uomo gli odi sono quasi sempre più numerosi degli amori. Per me non è così: ho avuti pochi odi, ma quelli implacabili: e uno di essi fu, è e sarà sempre l'impiastro.

La prova è che mi sento meglio dopo d'averne parlato, dopo aver sfogato tutto l'abborrimento che mi ribolle in corpo al solo pensiero di quel candido velo gonfio di sostanza grigia, di quel piacicchiccio molle, caldo, glutinoso, che m'aspetta al varco della prima malattia, che mi vidi mettere sul petto con gli occhi innocenti di bimbo, che probabilmente mi apparirà davanti a poche ore dalla morte.

DINO PROVENZAL



Il Tempio di Philae

IL PROGR RISPETTI LA STOR



VITTORINO Veronese, direttore generale dell'UNESCO, dopo essere stato al Cairo e prima di rientrare a Parigi, ha creduto opportuno convocare in Roma le personalità interessate all'opera dell'organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura.

E' stato un incontro del massimo interesse: il Veronese ha riferito sulle provvidenze in corso per la preservazione del patrimonio archeologico della Nubia. E poiché sono dei pochissimi italiani d'oggi che conoscono i templi nilotici di Philae presso Assuan e di Abu Simbel tra Assuan e Uadi Alfa, la relazione ha avuto per me il massimo interesse. Si tratta di salvaguardare e mantenere intatti i due insigni sacrari faraonici, con grandi e piccole dighe di protezione, prima che le acque del gran fiume prorompano nel nuovo immane alveo che tanto accrescerà il benessere e la ricchezza del popolo egiziano.

Tutti sanno che il tempio di Philae è stato dall'antichità soggetto ad immersione fino ai propilei durante i mesi della periodica piena. Quanto all'altro, che è rupestre, emerge ap-

pena sul crinale desertico. Ma quanti saranno consapevoli dei profondi legami che uniscono gli italiani alla persistente inalterabile stabilità dell'Egitto?

La convocazione predisposta dal Veronese, direttore generale dell'Unesco, mi ha ricondotto a taluni dei tanti italiani che cercarono gloria al proprio nido interrogando la preistoria, la storia, la religione degli antichi egizi. E mentre si prepara la titanica impresa di salvezza dei templi di Philae e di Abu Simbel — impresa che costerà al mondo tre miliardi di lire — si accrescono i legami di spirituale fratellanza dei popoli.

Gli italiani furono non soltanto innamorati della bellezza remota; ma contribuendo a sollevare il livello delle ricerche sulla grandezza dei Faraoni, vollero via via prodigarsi a favore degli ordinamenti sociali egiziani.

Le investigazioni cominciarono dal nono secolo. Primi furono i pellegrini diretti in Terrasanta; e mercanti, missionari, avventurieri. Più tardi, diplomatici, scienziati, archeologi. Il Poverello d'Assisi sbarcava ai lidi del Nilo a sfogare « nella presenza del

Soldano superbo » la sua sete di martirio. Verso la fine del decimoquarto secolo, Simone Sigoli descrisse mirabilmente le dune del Deserto sinaitico. Insieme a lui viaggiava Lionardo Frescobaldi.

Nella Sicilia araba di Giawher, che aveva dato l'Egitto al califfo Moezz, e nella Sicilia normanna di Ruggero II, come nella moschea di Amru al Cairo e nell'Osservatorio astronomico di Afdal, manipoli di scrittori valicavano dalle rive egiziane a quelle siciliane e viceversa.

Nella lettera del Petrarca a Giovanni da Mandello, nota col nome di « Itinerarium Syriacum », vibra la nostalgia dell'Oriente e più dell'Egitto.

Ciriaco de' Pizzicollis d'Ancona, il più audace dei nostri archeologi quattrocenteschi, esplorò l'Egitto, non leggendovi soltanto l'obelisco di Tolomeo e la colonna di Pompeo, ma copiando una iscrizione in demotico, densa per lui di mistero. E Niccolò da Poggibonsi? Nel secolo XV: Francesco Suriano e Niccolò de' Conti. Per essi il deserto non era stato invano tacito e sicuro custode di memorie documentarie che risalgono a molti millenni avanti Cristo.

Da quando le rotte di Marco Polo e di Cristoforo Colombo divennero familiari all'umanità, e Leonardo da Vinci ebbe compiuto l'invenzione dell'elica aerea, i nostri navigatori e trasvolatori varcarono i limiti noti premendo sui poli, affrontarono la stratosfera: interrogando astri e astrolabi scoprivano dei mondi, a volta a volta precursori, eversori o sovvertitori.

Caduta l'indipendenza dei Mamelucchi d'Egitto nel 1517, le esplorazioni divennero ardue e perfino pericolose per i rappresentanti delle nostre repubbliche marinare. Circa alla metà di quel secolo XVI vi peregrinarono Marco Grimani, patriarca di Aquileia, che vi copiò iscrizioni e monumenti, Ludovico da Varthema, Pietro della Valle, Andrea Gritti, Domenico Trevisan, Alessandro Giorgetti, Pellegrino Brocardo e l'irrequieto Filippo Pigafetta. Fu l'Italia a dare l'opera più rinomata sui geroglifici: di Giampaolo Valeriano, edita nel 1556, diffusa, tradotta, compendiata in diverse lingue.

Le relazioni culturali tra Italia ed Egitto nel secolo XVII ebbero due punti culminanti: la pubblicazione del libro « Oedipus Aegyptiacus »

dell'abate Atanasio Kircher, professore al Collegio Romano; e l'arrivo a Firenze d'una raccolta di antichità egiziane, molto ammirate da curiosi e da pretesi intenditori.

Altre ricerche di singoli furono quelle di Alvise Corner, console veneto; del milanese Ambrogio Settala, di Tito Livio Burattini, che nella piramide di Ghizeh annotava la « simmetria meravigliosa e quasi incredibile ».

Dopo il 1708, il pontefice Clemente XI provvide a tre successive spedizioni di dotti cercatori di codici copti nei conventi egiziani. Carlo Emanuele III di Savoia affidava dapprima un incarico al padre carmelitano Leandro di Santa Cecilia, inviava poi a proprie spese Vitaliano Donati, professore all'Università di Torino, nella penetrazione geologica e nell'esplorazione archeologica precursore dei moderni. Fu lui a procurare le prime mummie e i primi cimeli, nucleo originario di quello che divenne poi il grande Museo torinese.

Come providenziale cometa apparve nel 1798 in vista delle Piramidi la spedizione Napoleonica. Il genio italico del giovane Buonaparte scosse il letargo e fermò la decadenza

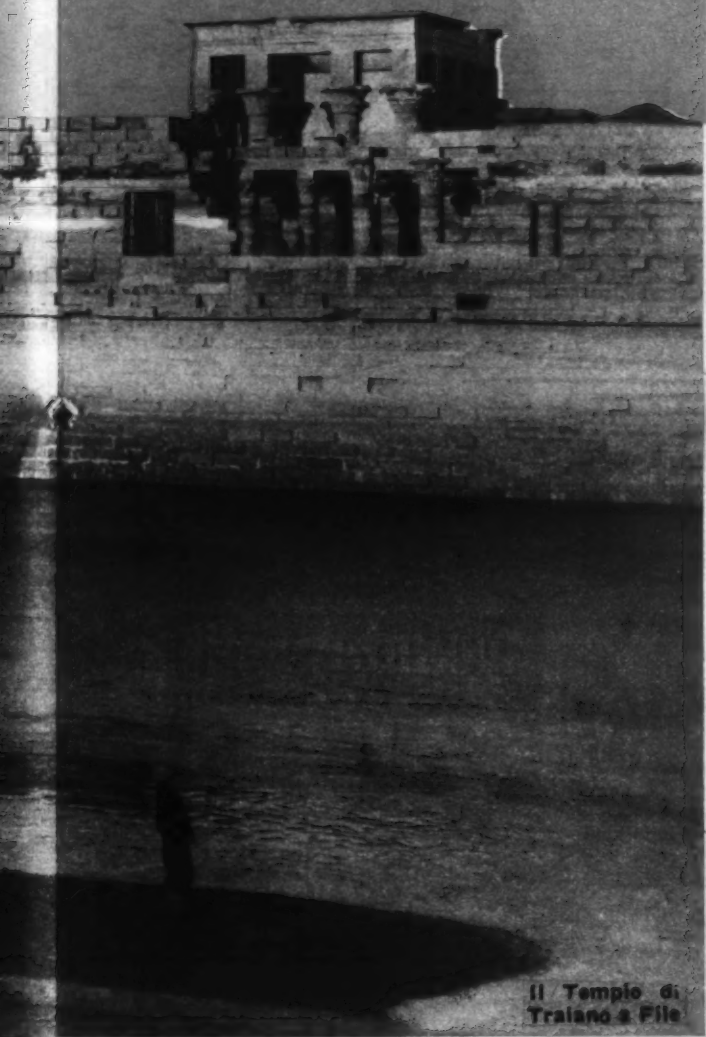
dell'Egitto. Le strade si aprirono, e l'arrivo a Firenze d'una raccolta di antichità egiziane, molto ammirate da curiosi e da pretesi intenditori. Una ammissione agli Europei. I francesi furono la nostra che archeo-

Musei, l'scientifico e araba. Bernard re ispirato med Ali, « Giuseppe come quel potenza di durata da tramonto. riti è quel fra gli E sacra a C i maggiori giosa nel la più ric E al suo so. « Infatore della più partic

TEMPLI FARAONICI SUL NILO

RESSO

RIA



Il Tempio di Traiano a File

messi d'antichità a Musei stranieri, a Parigi, Lione, Marsiglia, Ginevra, Dresda. La Francia deve a' suoi buoni uffici la donazione dello stupendo obelisco di Luxor che adorna la Piazza della Concordia a Parigi. Cedette al Re Carlo Felice la più importante raccolta da lui formata nei primi quindici anni della sua permanenza: i colossi del « novello impero », effigi degli Amenofi, dei Tutmosi, dei Seti, e dei Ramseti, i più potenti e gloriosi monarchi delle dinastie faraoniche. Per lui Torino ebbe il primo Museo Egittologico sorto nel mondo: un Museo tanto eloquente, che il grande Champollion doveva più tardi esclamare: « pour moi le chemin de Memphis et de Thèbes passe par Turin ».

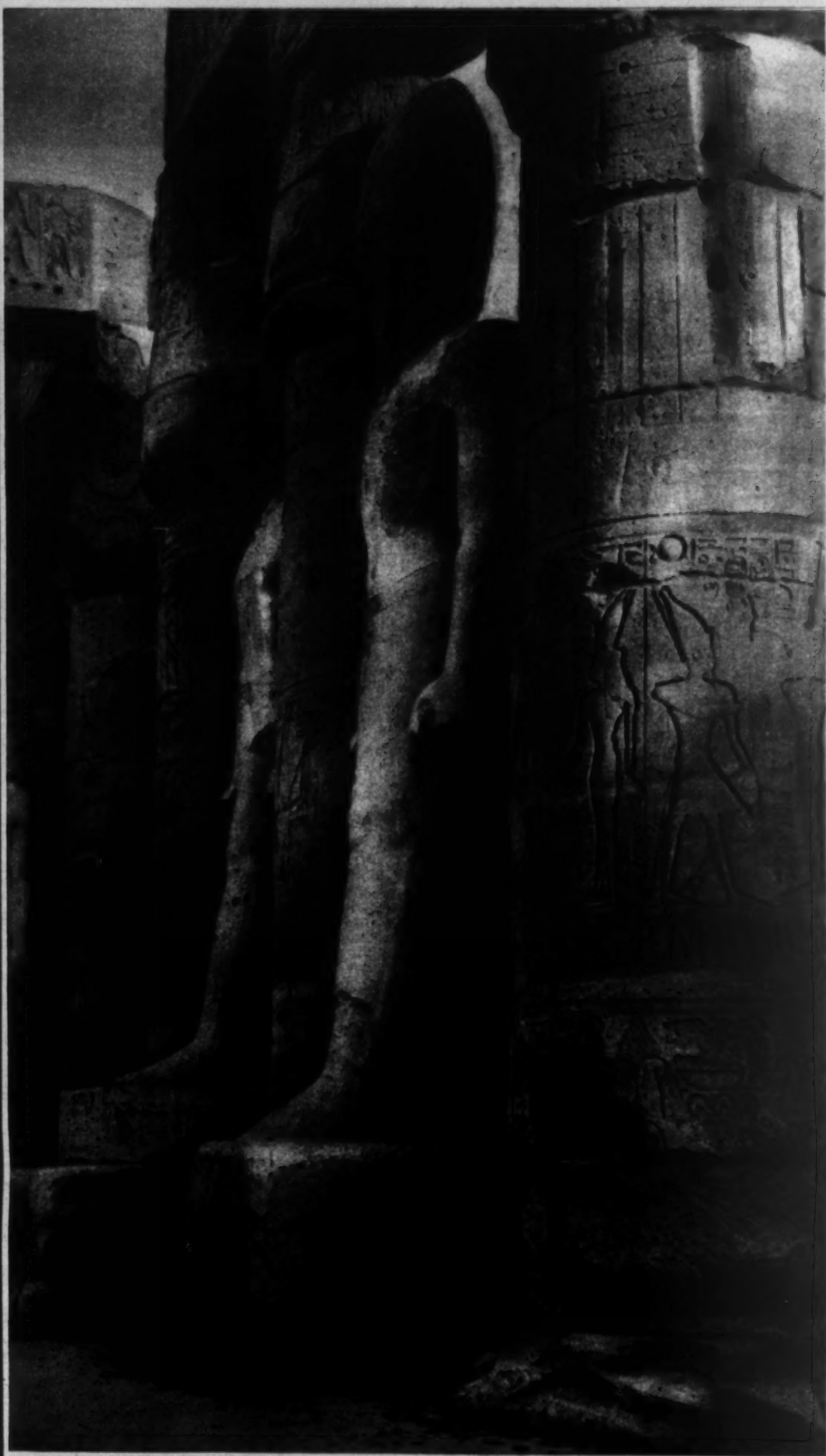
Incominciati dal Medio Evo, i viaggi colti non erano mai venuti meno nei secoli. Gli studi scientifici veri e propri fioriscono dunque, anche da parte degli Italiani, nel decimonono.

Silvestro Guidi conobbe l'Egitto nel 1818, vi tornò diverse volte destinando gli oggetti d'arte colà trovati al Museo Egizio del Vaticano, voluto dal pontefice Pio VII.

Cinque anni di stupefacente attività, dal 1815 al '19, furono quelli di Giovan Battista Belzoni, che aveva incominciato da semplice artigiano. Raggiunge la Nubia, della quale commenta la vegetazione e le fioriture. Penetra nella piramide di Chefren. Inizia in Alto Egitto le investigazioni della vallata, apre la via alle stanze sepolcrali del Faraone Seti I, che occupano centocinquanta metri di lunghezza, ne fa rilievi, piante, ricopia a colori figure e geroglifici; e compone un « modello » perfetto della più grande e importante delle tombe reali tebane, denominate ancor oggi « tomba di Belzoni ». Nell'Isola di Philae rimuove un obelisco alto sei metri; obelisco che venne poi trasportato in Inghilterra. Gli giovarono la rara prestanza fisica e il riconoscimento di « grande galantuomo ». Tornato in Europa, pubblicò nel 1820 a Londra un libro contenente la narrazione delle sue scoperte, libro che ebbe tre edizioni successive e fu tradotto in francese, italiano, tedesco, sempre con immenso successo. Questo inventore geniale di macchine idrauliche per l'irrigazione agricola dei terreni e organizzatore di trasporti ritenuti pressoché impossibili, aveva addotto da Luxor ad Alessandria il busto colossale di Ramsete II, ora nel British Museum a Londra. La sua passione per le vestigia archeologiche non gli fece visitare invano Edfu ed Elefantina; paziente titano, fu lui a sgomberar dalle sabbie che lo occultavano il gran tempio rupestre di Abu Simbel, del quale era stata identificata l'anno prima la posizione e la impenetrabilità.

Tali ed altri ricordi sono riaffiorati alla mia mente mentre Vittorio Veronese annunciava le prossime nozze tra l'archeologia e l'idraulica in Egitto.

FRANCESCO SAPORI

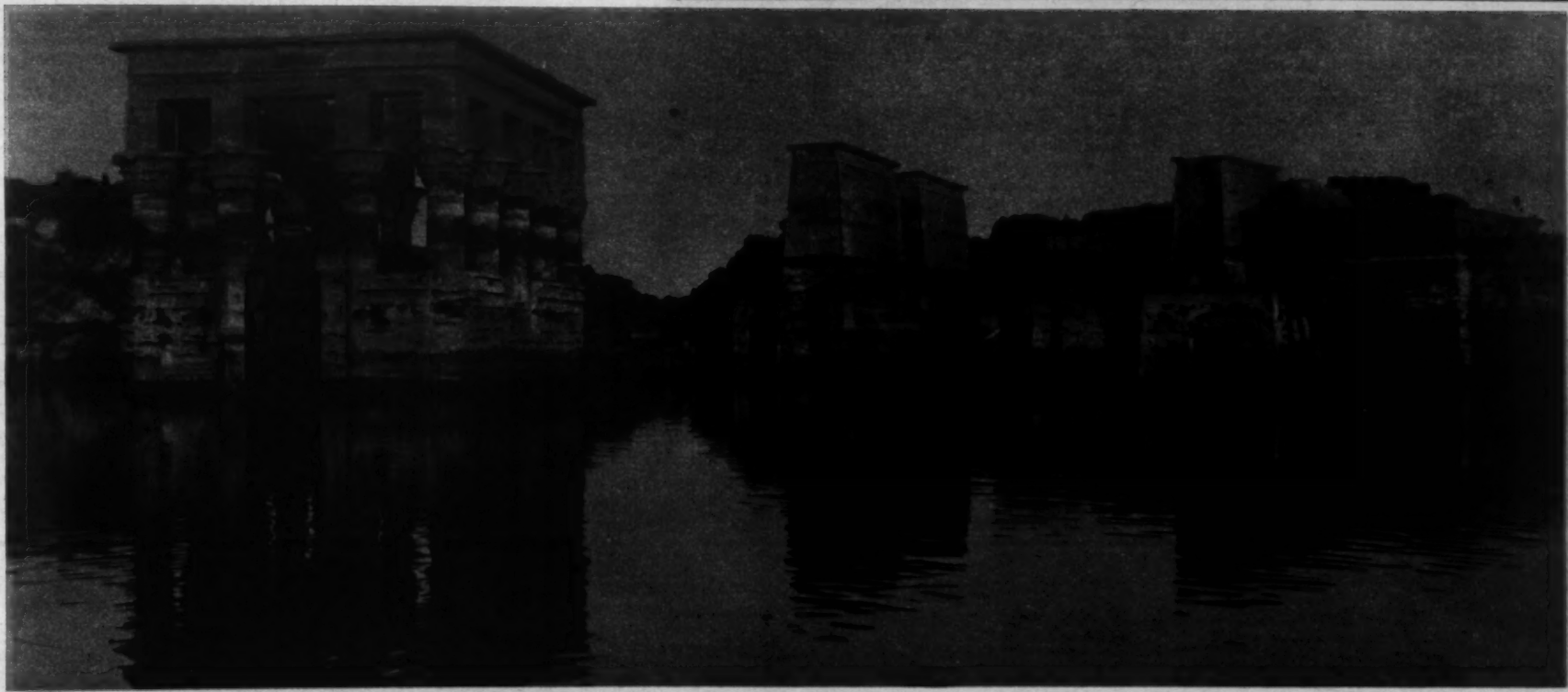


Il Tempio di Philae rimase in piedi in piena del Nilo

Particolare della colossale statua di Ramses II

dell'Egitto dei Mamelucchi, aprì molte strade alla vita moderna che s'inizia con Mohamed Ali (1805-1849), fondatore dell'ultima Dinastia. Questi s'accinse a dotare i suoi sudditi di una amministrazione autonoma. Tra gli Europei chiamati da lui, gli italiani furono protagonisti. E' stata la nostra scienza a favorire le ricerche archeologiche, la costituzione dei Musei, l'organizzazione di Società scientifiche, dell'insegnamento superiore e dell'Accademia di lingua araba.

Bernardino Drovetti fu il maggiore ispiratore e collaboratore di Mohamed Ali, tanto da esser chiamato « Giuseppe del novello Faraone ». E come quella del biblico omonimo, la potenza del Drovetti in terra niliaca, durata dal 1803 al '28, non conobbe tramonto. Tra i principali suoi meriti è quello d'esser penetrato, primo fra gli Europei, nell'oasi di Siwa, sacra a Giove Ammone, che fu tra i maggiori centri d'attrazione religiosa nell'antichità: la più bella e la più ricca oasi del Deserto libico. E al suo ardimento arrise il successo. « Infaticabile e felice » banditore della civiltà latina in Africa e più particolarmente in Egitto, donò



COSTUME DEL NOSTRO TEMPO

La morte facile la gente indifferente

SI PUO' UCCIDERE SENZA RAGIONE, ALLA CONCLUSIONE DI UN ALTERCO PER RAGIONI DI TRAFFICO; CI SI PUO' UCCIDERE «FRA GENTE PER BENE», SENZA NESSUN INTERESSE, NEL MODO PIU' ASSURDO; SI PUO' SPRECARE LA VITA ALTRUI E LA PROPRIA NEL MODO PIU' BANALE FRA L'INDIFFERENZA GENERALE, IN CITTA' SEMPRE PIU' MECCANIZZATE ED ESTERIORMENTE PERFETTE COME QUELLA DELLA COMMEDIA DI JONESCO

La cronaca è un'esauribile miniera di motivi di riflessione, di meditazione sul costume e la situazione psicologica di questi tempi strani, assurdi e contraddittori. Solo che è effimera; è legata alla vita di un giornale o di una comunicazione teleradiofonica; si dimentica in un attimo, ha una durata brevissima, svanisce rapidamente, ha l'aspetto d'un mattino; a un fatto ne segue un altro, rapidamente, vorticosamente, senza aver tempo di sedimentarsi nell'animo umano, nella mente. Ormai tutti viviamo con fretta, con furia, direi, ossessionati non si sa bene da quale incubo e da quale traguardo affascinante e al tempo stesso minaccioso, da una meta imprecisata. Si corre, si corre, come quella specie di dannati danteschi nel girone senza pace. Tale è diventata la vita, oggi, per gran parte della umanità; e tale è la cronaca, che ne è lo specchio fedele.

Avrete tutti letto (e dimenticato, ahimè!) il fatto successo recentemente a Milano: l'omicidio per un alterco dovuto a un sorpasso; l'omicidio assurdo, incredibile, senza precedenti, verificatosi nel cuore di una metropoli che si vanta di essere la capitale morale d'Italia, che è senza dubbio la più ricca, la più progredita, la più moderna, la più meccanizzata, se non la più civile; ne è stato autore un professionista, un avvocato e non un bandito, un «gangster» tipo quelli delle tute blu; e la vittima non apparteneva all'ambiente della malavita, anche se ha contribuito al fattaccio con una provocazione, a quanto hanno frettolosamente riferito alcuni quotidiani; e il sangue è corso in pieno giorno, alla luce del sole, e non in una notte fosca e adatta agli agguati, in una strada e non in un cabaret, fra gente non ubriaca, non piena di alcool e di false sensazioni, ma presupponibilmente lucida e ben sveglia.

Ora delle persone piangono e avranno tutta la vita «impressionata» da questa macchia; uno è in prigione e cercherà di spiegarsi l'assurdità del suo gesto, senza riuscirci; un altro è al composanto.

Ebbene, la cronaca e non solo italiana, è piena di queste disgrazie assurde e inconcepibili. E proprio in questi giorni ha girato per l'Italia una compagnia francese che ha rappresentato nei teatri delle principali città una commedia di un autore che precede o rappresenta nella più esatta contemporaneità, i tempi: JONESCO. La commedia o dramma s'intitola «Tueur sans gage» che grosso modo significa «assassino senza interesse». E' estremamente allusiva e simbolica anche se noi da un punto di vista cristiano non possiamo accettarne la tesi assolutamente pessimista. Siamo in una città modernissima, piena di palazzi astratti, una «città radiosa» tipo quelle di Le Corbusier, ma anche più audace; tutto è perfetto, tutto è automatico, tutto sembra fatto per servire l'uomo e rendergli la vita esteriore e pratica più comoda, facile e lieta e brillante: dai colori, dai disegni, dalle strutture dei palazzi, dalle macchine, dall'organizzazione ecc. Eppure, in questa esteriore perfezione, c'è qualcosa che non va; la notte il male esplode sotto forma di delitti commessi nello stesso modo strano e ingiustificabile; un assassino uccide «gratuitamente», senza

motivi di vendetta, di rapina, di passione, senza interessi, le persone che capitano nei paraggi nei quali egli si aggira. Di questi omicidi solo un giovane candido si preoccupa e si dispera; tutti gli altri sono indifferenti, rassegnati, solo presi dal desiderio della perfezione e della comodità della vita pratica ed esteriore; nessuno ha della solidarietà per le vittime, dei dolori per quello che succede; sono tutti incantati e addormentati dai falsi splendori della città, dai bagliori della vita meccanica e automatica. E alla fine lo stesso candido giovane cadrà rassegnato sotto i colpi dell'assassino «disinteressato», dopo aver invano cercato di convincerlo dell'ingiustizia e della gratuità dei suoi gesti.

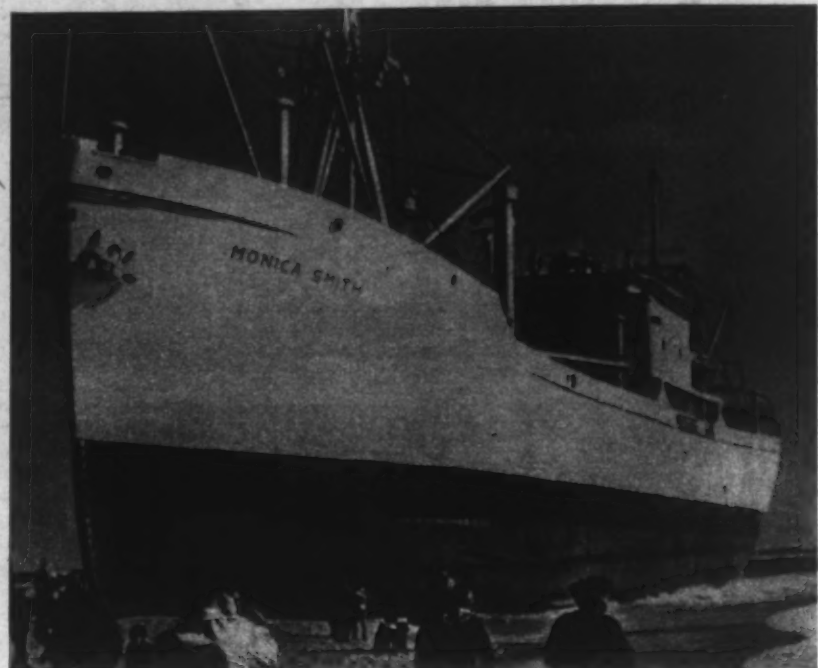
Ecco: il fatto di Milano e quelli che avvengono altrove, pur differenti da quelli della commedia di JONESCO, hanno tuttavia con essi dei punti di contatto e rientrano in un quadro generale della società contemporanea. Oggi si può uccidere con facilità; oggi si crede di amare la vita, si ha sempre la bocca piena di parole come «sociale», «assistenza», «solidarietà», ma in realtà mai come ora il più grande dono di Dio viene disprezzato, trascurato, rifiutato. Suicidi, omicidi, disgrazie delle quali siamo un po' tutti colpevoli. Troppe persone si sopprimono senza validi motivi (e noi cattolici sappiamo che per un gesto simile nessun motivo è sufficiente!), troppe ne sopprimono altre anche senza odio (e noi sappiamo che l'odio è un peccato gravissimo e comunque mai può essere un motivo), troppe vanno incontro alla morte senza alcuna precauzione: le strade sono sempre più frequentemente arrossate dal sangue di automobilisti imprudenti (e sono padri o figli di famiglia che lasciano o dovrebbero lasciare scie di dolori inestinguibili).

Ma perché accade tutto ciò? Perché? Perché gli uomini sono sempre più annoiati e indifferenti, perché gli affetti familiari sono sempre più deboli, perché il pensiero di una giustizia ultraterrena è sempre più raro nella mente degli uomini, perché la noia della sazietà è sempre più profonda, perché gli ideali sono sempre più latitanti, perché le fedi non esistono più, perché sui principi ormai si ride come se fossero superstizioni, perché tutto appare ovvio, inutile, senza importanza e solo gli istinti (ma anche quelli sempre meno) contano un poco; perché ci si è preoccupati solo delle perfezioni tecniche e una volta raggiunte ci si è saturati di esse e lo spirito è rimasto come soffocato. Perché infine non si trovano più dei «perché» avendo rifiutati quelli eterni e immutabili.

E allora? E allora ecco «la morte facile», affidata a un impulso casuale, a una collera improvvisa, a uno scontro fortuito fra due persone, all'irascibilità senza senso, all'intolleranza più fatua e frivola; ecco la morte che scaturisce dalla superficialità che occupa i corpi, come un'aria mefitica messa dentro un otre; ecco la morte assurda, improvvisa, come un fulmine in un cielo limpido e terso; non più l'omicidio che avviene in un ambiente malsano, in un angoscioso o in una campagna deserta di una zona arretrata, dopo essere stato covato da anni di desiderio di

vendetta, dopo essere stato consumato dall'odio, dopo essere stato studiato nei minimi particolari, dopo essere scaturito da una corruzione annosa, da una decadenza morale a sua volta provocata da ragioni varie, anche sociali. Ma l'assassinio della «gente per bene», della gente che non ha problemi finanziari, che non vive in baracche, che non avrebbe mai voluto farlo, ma tuttavia l'ha fatto in un impeto di collera ma in realtà con un gesto fatale, rassegnato, come per cambiare, come per fare qualcosa di nuovo, di diverso. E accanto alla gratuità del gesto, l'indifferenza generale. Chi ci pensa più, dopo la rapida lettura del giornale? Quanta gente vi riflette, vi trae motivo di meditazione, di miglioramento? Nessuno, nessuno. Tutti sono indifferenti, tutti sono senza memoria, tutti si dimenticano con estrema facilità; a nessuno in fondo importa più niente di niente. Uno è stato ucciso, così, per caso, alla fine di un alterco per ragioni di traffico? E che importa? Può accadere domani anche a noi? Ebbene: che accada. Così ormai ragiona (?) troppa gente oggi. Gente senza memoria e senza spiritualità.

MARIO GUIDOTTI



Lo spettacolo di una grossa nave adagiata su una spiaggia non è molto comune ed è quindi meta di gite domenicali da parte di molti curiosi. Il fatto è accaduto alla nave svedese «Monica Smith» sulla spiaggia Capo Cod nel Massachusetts. Gli sforzi per liberarla non hanno avuto esito e si è proceduto allo scarico della nave per riportarla in mare



La famiglia del Principe ereditario del Giappone è stata allietata dalla nascita del primo figlio. I nonni materni, invitati ad una conferenza stampa, esprimono la loro commozione per il fausto avvenimento

Poesia d'angolo

UN DIVERSIVO PER DOX

Un bambino di Roma, disperato per la fuga di un cucciolo scozzese che gli era stato regalato da una zia, l'ha ritrovato per merito del famoso cane Dox, il quale, annusato il guinzaglio del fuggiasco, dopo una nottata di ricerche lo ha raggiunto a 15 km. di distanza nei pressi delle Capannelle.

Caro Dox, io ci scommetto che stavolta quel tuo fiuto grazie al quale - e con onore - sei dovunque conosciuto, per quel cucciolo smarrito l'hai usato a tempo giusto con più gusto.

La «routine» a cui ti impegna la comune delinquenza deve darti, a mio parere, una certa sofferenza. Anche un cane non ci gode se vien reso, dal destino, questurino.

C'è l'istinto, che, d'accordo, è uno squillo di battaglia. Non appena ti presentano un pulllover o una maglia tu ti senti qualche cosa che ti attira alla conquista sulla pista,

ma, nell'attimo che afferri per la giacca od il cappotto il tuo uomo, non hai l'aria di aver vinto un terno al lotto. Forse torni alla tua cuccia brontolando, scuro in faccia: «Che vitaccia!».

Ma stavolta! Ah, questa volta c'era un cucciolo smarrito ed un bimbo che attendeva lagrimoso e sbigottito al pensiero della notte che incombeva paurosa su ogni cosa!

Quale incarico più caro e più tenero di questo? Finalmente, non un ladro o un violento o un disonesto da portare «in domo Petri», ma un tuo simile sperduto senza aiuto!

Per ben quindici chilometri annusando senza posa l'hai braccato, e quando il cielo s'era tinto ormai di rosa l'hai raggiunto quasi esausto (chi lo sa che strapazzata gli avrai data!).

E son certo che la fulgida carriera per la quale il fior fiore della teppa è finito in tribunale non t'importa, e sei più fiero per quel cucciolo sbadato ritrovato!

Puf

Appuntamento della CARITA'

N. 563

Tratta il prossimo tuo come tratteresti Gesù.

SOFFRIRE SEMPRE, MORIRE MAI!

E' un grido, anzi un lamento che mi arriva da Chiara GANDOLFINI (Castelgoffredo, Mantova) una cara giovane, già di famiglia agiata, costretta da cronica infermità a tenere il letto da molti anni. Vissuta sempre con la vecchia madre inferma, ora defunta, vive di elemosina con una pia giovane che la assiste.

E' un grido, un discreto lamento il suo, che turba da troppi anni il mio cuore, così mal compreso dagli uomini, così carico di trepidazione per tutti. Quest'anima dunque si lamenta con una amara rassegnata discrezione che colpisce più di un alto grido di ribellione: «Io soffro sempre tanto, la mia vita è una continua tortura: mi chiedo a volte COSA VORRA' DA ME IL SIGNORE: SOFFRIRE SEMPRE, MORIRE MAI!».

Vuole che partecipi della Passione. Che vorrà da te il Signore, creatura? FARTI SANTA VUOLE. Questo ci dice la nostra fede accanita, la nostra ferma speranza nella vita eterna. Come pensare altrimenti a tanta ingiustizia? Perché tanti gaudenti? Perché tanti infelici? Ci sarebbe da impazzire.

«Mi raccomandando alle sue preghiere - aggiunge la signorina Chiara - perché Gesù abbia anche di me misericordia».

Capito, amici? Misericordia di farla morire. Aiutiamola, con tutte le nostre forze, presto!

«Non è più lei che vive. E' Cristo che vive in lei».

BENIGNO

POSTA DI BENIGNO

S.O.S. INDUMENTI

A. — Francesco ANNUNZIATA: Casa Penale S. Maria Capua Vetere (Caserta). Sta per uscire dal carcere dopo dieci anni ed ha assoluto bisogno di indumenti e di denaro. Mi scrive: «Sono grato al



I giochi invernali di Squaw Valley si sono conclusi non senza emozioni e polemiche per i vari titoli assegnati. Le gare sono state disputate con una vivace animosità. Ai Paesi nordici il primato delle vittorie. L'Italia ha guadagnato un terzo posto nella discesa libera. (Nella foto): La cerimonia conclusiva dei giochi



(A destra): A Ceylon è in pieno sviluppo la campagna per le elezioni che vi si terranno il 19 marzo. L'esito di esse è particolarmente atteso per l'importanza che l'orientamento politico di questa Nazione, membro del Commonwealth britannico, potrà avere nel delicato settore asiatico, dove il Primo Ministro sovietico Nikita Kruscev sta a sua volta compiendo un giro di propaganda. Nella foto: la vedova del Primo Ministro Bandaranaike, assassinato alcuni mesi or sono, mentre pronuncia un discorso elettorale. (A sinistra): Due studenti inglesi hanno intrapreso una marcia di circa 260 chilometri da Londra a Devon, nutrendosi di carote e cornflakes per raccogliere 2.000 sterline per le ricerche sul cancro



Signore che durante la mia dolorosa peregrinazione per le Case Penali di Turi di Bari, Civitavecchia, Napoli e Paliano, non mi avete mai abbandonato: il vostro aiuto e il vostro conforto mi sono sempre arrivati e questo è merito vostro e della vostra rubrica Appuntamento della Carità: così ho potuto alleviare le mie sofferenze: non lo dimenticherò mai. Ora, mio caro Benigno, debbo USCIRE AI PRIMI DI MARZO, ma non ho una lira né indumenti per coprirmi. Solo voi attraverso la vostra rubrica potete intenerire il cuore di tanti benefattori. Non mi abbandonate!

UNA CONSOLANTE LETTERA

Ricevo da uno dei revv. Cappellani di Carceri e asili d'infanzia, fra i più attivi da voi beneficiati: «...Dal mare della Carità di fra' Benigno, un rivoltello è sceso in questa Calabria a far rifluire la vita dei germogli beniamini del Papa, che domani debbono essere alberi fruttiferi per la Religione e per la Patria. Gradisca ora le più vive grazie del "pio colon" che benedice e augura che il 1960 sia per il distributore delle acque apportatore di salute... Gradisca ancora una volta un bacio sul cuore e mi voglia bene per questo residuo di vita perché se anche con le sue preghiere dal Signore avrà misericordia, dal bel Paradiso farà cadere una pioggia di rose sul suo capo e su tutti coloro che collaborano... Li benedico ».

*** SEGNALE PER LA FEDELTA' agli Appuntamenti: Sperotto, Parisi.

*** ALL'ORDINE DEL GIORNO della Carità: F. 15.79, M. Picasso, S.M. Napoli, G.E.M. (Sorrento), Una lettrice (Savignano sul Rubicone), G. Crespi, C.D.D. (Genova), I. Dolce, G. Tassara, Genziana (Pisa), D.S.Z.

*** LE OFFERTE Appuntamenti, di cui alla nota n. 265, sono state così distribuite:

Laura Polase ved. Palazzo, via Paduano 50, Boscoreca (Napoli) - Margherita Zamparelli, viale Garibaldi 20, Roma - Filippo Torre di Fortunato, Baffa (Messina) - Luciano Mingione, Castiglione M. R. (Teramo) - Elio Trastu, via Angioi 13, Villamassargia Iglesias (Cagliari) - Don Alessandro Sbarra, Capp. Carceri Soriano nel Cimino (Viterbo), per i detenuti segnalati - Amerigo Scarabotti, Casa di Cura, Fossombrone (Pesaro) - Teresina Romani,

via Nazionale 163, Roma - Assunta Paolini in Contardo, Rivoli di Osoppo (Udine) - Don M. Sabato Corvino, Siano (Salerno) - Giovanni Pribanich, Casa penale di Fassano (Cuneo) - Oscar Colletti - Carcere Regina Coeli, Roma - Filippo Giglio, S. Stefano di Ventotene, (Latina) - Giuseppe Valenza, Casa Penale di Alessandria - Bruno e Francesca Molinari, via Pietro Bembo, lotto 19, scala C, int. 36, Roma - Salvatore Argiolas, via F. Baracca 7, Elmas (Cagliari) - Alberto Pancotti, via Anicia 24, Roma - Dante Cicilio, Carcere di Pisa - Anna Capone, via Vittorio Em., Balsorano (Aquila) - Luigi Della Rossa, Carcere di Pordenone (Udine) - Alfonso Pellizzari, Carcere di Volterra (Pisa) - Corrado Cancemi, Clinica Sanatoriale Quisisana, via Passogrovina, Catania - Giuseppe Prato, Casa penale di Fossombrone (Pesaro) - Alfio Monometro, Carcere giud., reparto clinico, Pisa - Alberto Marchetti, largo Castello 8, Monopoli (Bari) - Giuseppina De Santis, vicolo Panieri 47, Roma - Rosario Sciandra, Carceri di Cosenza - Primo Bececco, via del Castello 4, Volterra (Pisa) - David Bianchi, Casa penale di San Geminiano (Siena) - Romeo Catani, via Portuense 224, Roma - Vittorio Nacci, Carcere giud. di Udine - Settimio De Simone, Tocco Casauria (Pescara) - Umberto Prati, Carcere giud. di Velletri (Roma) - Italo Bennati, via del Falco 6, Roma - Francesco Muscara, Casa penale San Geminiano (Siena) - Nello Vegni, Mendicocchio, via Portuense 224, Roma - Antonio Rotondo, Balsorano (Aquila) - Vito Rizzo, Casa penale minorati fisici, Turi di Bari.

*** LE OFFERTE Appuntamenti di cui alla nota n. 265 sono state così distribuite:

Luciano Mingione, Castiglione M. R. (Teramo) - Grazia Cupone, Carcere giud. femm., Trani (Bari) - Rita Marsari ved. Cassetti, Terni per Ferentillo - Frate Gabriele del Bambino Gesù, Santuario Madonna delle Grotte, Androcco (Rieti) - Maria Tuppiti, via Zara 21, Barietta (Bari) - Gennaro D'Orsi, via Bravetta 77, Roma - Franco Rossini, Carcere giudiziario, Regina Coeli, Roma - Don Luigi Fasanara, Cappellano carcere giudiziario di Proclida (Napoli) per De Vito Mario e detenuti bisognosi - Santa Todeschi, presso Don Zanella, Villa Santa Croce, Piazza d'Armi, Cuneo - Angelo Ferruzza in

Lizzi, via Consolare Valeria, Pistunina (Messina) - Maria Tambarra, via Rossini 45, Terlizzi (Bari) - Athos Mazzara, Carcere giudiziario di Pordenone (Udine) - Antonio Bevacqua, Casa penale minorati fisici, Turi di Bari - Cesare Carozzi, Carcere giudiziario, centro clinico, Pisa - Michele Ventrella, Clinica Valle Fiorita, via Torrevicchia 156, Roma - Sac. Vito Meloni, Sanvito Sardo (Cagliari) - Nicolina Caruso, via Oprimio Anicio, campo sportivo, Roma - Giuseppe Marotta, « L'Alpina », Prasomaso (Sondrio) - Claudio Morelli, Ist. Psichiatrico, Villa Ambrosiana, Montelupo Fiorentino (Firenze) - Giulio Zattini, Casa minorati fisici, Fossombrone (Pesaro) - Domenico Tabolacci, Casa penale minorati fisici, Fossombrone (Pesaro) - Arnaldo Fedele, Casa penale San Geminiano (Siena) - Paolo Maghe, presso Nigro, via Arcivescovo Vaccaro 30, Bari - Luigi Della Rossa, carcere giud. di Pordenone (Udine) - Paolo Carini, Sanatorio Campo Italia, Messina - Sergio Antonio, Villaggio Giuliano, lotto 5, scala O. Acilia (Roma) - Angelo Eugenio Rizzi, casa penale, Avellino - Michele Montella, Villa Madia, Barcellona (Messina) - Ezzelino Valenti, via Borghetto 129, Latina (Roma) - Calogero Licata, Manicomio giudiziario, Sant'Erasmo (Napoli) - Rosario Sapientza, via Casamicciola 44, Passo di Rignano, Palermo - Paolo Adragno e Salvatore Calvaruso, « L'Alpina » Alpemugo, Sondrio - Salvatore Amico, via Cortile Arena 8, Piazza Armerina (Enna) - Giuseppe Ruvallo, Carceri giudiziarie di Enna - Annibale Franchini, via Rovereto 104, Schio (Vicenza).

MANDATE IMMAGINI SACRE: UN GLORIA PER OGNUNA

Sono un ragazzo di 11 anni e faccio la raccolta delle Immagini Sacre. E' possibile mettere un piccolo cenno sul Suo giornale?

Non ho la possibilità di comperarle: il mio babbo me ne compera qualcuna, ma non può spesso, mentre chissà quanta gente che legge « L'Osservatore della Domenica » ne ha e non sa cosa farne. Mi può accontentare? La ringrazio tanto e dirò una Gloria per ogni Immagine che ricevo, secondo la Sua intenzione. Mi perdoni l'ardire e mi creda suo dev.mo

ERNESTO DE ANGELI
Via Porpora, 113 - MILANO

PER LEI

Una nota di speranza

Non è ancora spenta l'eco del clamoroso scandalo di cui fu protagonista la « danzatrice » turca Aiché Nanà in un locale del Rugantino, con grossi strascichi giudiziari, che ora ci giunge la notizia del suo ritorno a Roma con il duplice scopo di sposarsi con un signor Bianchi e di convertirsi alla fede cattolica.

A stare alle informazioni dei giornali l'idillio con il Bianchi cominciò proprio al Rugantino. Brutto inizio! Vero è anche che poi - tra le comparse del grottesco - il Bianchi - sempre al dir della stampa - si dimostrò una delle più umane.

Non vogliamo indagare perché l'uomo si trovasse al Rugantino: se capitato lì per caso, o trascinato da qualcuno o per passare (certo non troppo bene) la serata; né vogliamo chiedere perché in quel luogo, poco raccomandabile a fanciulle, si trovasse Nanà e facesse quello che dissennatamente fece: forse rivalsa di ragazza ignota e vogliosa di successo, o ultimo e disperato tentativo di farsi notare, con ogni mezzo, o eccitazione isterica e non più responsabile. Sulle intenzioni e i retroscena psicologici dei nostri due protagonisti tiriamo un velo e non chiediamo di più. Fermiamoci invece allo spettacolo dello sgomento finale della donna che - rientrata in sé dopo l'ubriacatura - ha forse un ritorno di pudore o di terrore di se stessa. Al brusco risveglio, provocato da un pezzo di ghiaccio sulla fronte, essa par quasi stentare a riconoscersi, così oscenamente ridotta, quasi non sa nemmeno se da sé o dagli altri o da tutti insieme, nella esaltazione di una follia alienante.

In questo momento, quasi per uno strano prodigio di pietà, l'uomo - sempre a dire della stampa - che le è stato vicino nell'orgia, le rimane vicino nella vergogna. Mentre quasi tutti si eclissano, egli le resta accanto, la conforta, la aiuta forse a ritrovare almeno un poco di se stessa. L'incontro, iniziato così male, finisce con uno spiraglio di umanità, quasi remotissima alba di una possibile redenzione.

In seguito i due si incontrano e il Bianchi seguita ad aiutare - sembra disinteressatamente - la ragazza, con la sua assistenza e il suo consiglio. Aiché Nanà lascia l'Italia, ma tra la ballerina e il giornalista, incontratisi in una notte di vizio e di pietà, si è stabilito un affetto che sembra avere radici

sufficientemente profonde per resistere al tempo e alla distanza.

Non vorremmo scivolare nella dolce retorica; ma a confortare la nostra fiduciosa interpretazione sta un fatto indiscutibilmente strano. Aiché Nanà, invitata da Fellini a rifare se stessa, ne « La dolce vita », ha declinato l'offerta. Ripensamento? Tristezza di un ricordo troppo amaro? Disgusto di una notte di irresponsabilità? Certo è che il rifiuto di una così grossa occasione da parte di chi aveva dimostrato la mano pesante nella scelta dei mezzi reclamistici, è un fatto di cui bisogna tener conto nel tentativo di interpretare la vicenda.

E adesso, mentre il pubblico romano stava dimenticando le esibizioni della bella turca, ecco che capita, tra capo e collo, - insieme al lieto fine matrimoniale - questa notizia sconcertante della conversione. E' una di quelle notizie che fa restare con il fiato sospeso, nel timore di un esibizionismo sacro che sarebbe ancor più disgustoso di quello profano. Quello almeno si svolge nella cornice consueta a questo genere di cose; mentre il colonnato di San Pietro non ci sembra la quinta più adatta al lancio pubblicitario di una ballerina di seconda mano. Il sospetto è legittimo. E tuttavia non vogliamo negare a priori la fiducia. Vogliamo sperare che ora Nanà non faccia lo spogliarello dell'anima dopo aver fatto quello del corpo e non punti sull'ingrediente mistico per rendere più rapida una figura da ricostruire o più facile una carriera che sarà bene invece chiudere o raddrizzare nel vero senso dell'arte che non ha a che vedere con l'esibizionismo erotico.

Al coro delle facili e ben giustificate ironie vogliamo aggiungere questa nota di speranza e questo credito di fiducia. Può essere che questo credito non ci venga saldato e che facciamo la magra figura degli illusi; ma preferiamo esser derisi per troppa credulità che accusati di scarsa carità.

E' chiaro che il nostro benvenuto è condizionato a posizioni ben precise: al rifiuto di quanto deve esser cancellato e all'accettazione di quanto deve essere rifatto. Ma, a queste condizioni, esso è cordiale e pieno. Perché sarebbe quanto mai triste se Aiché - mossa anche da un seme piccolo di buona volontà - dovesse esser respinta dalla nostra incredula ironia.

ADRIANA ZARRI

BANCO AMBROSIANO

S.p.A. - Sede Soc. e Direzione Centrale in Milano - Fondata nel 1896
Capitale interamente versato L. 2.000.000.000
Riserva Ordinaria L. 1.000.000.000

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA
Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como
Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera
Monza - Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

Banca Agente della Banca d'Italia per il Commercio dei Cambi
e autorizzata a compiere le operazioni su Titoli di Debito Pubblico
Ogni operaz. di Banca, Cambio, Mercì, Borsa e di Credito Agrario d'Esercizio
Rilascio benestare per l'importazione e l'esportazione

ECZEMA PSORIASI - SICOSI CROSTA LATTEA

Rappresentante per la Svizzera:
UNIPHARMA - LUGANO
In vendita nelle farmacie svizzere

Aut. Acis n. 72588 Reg. n. 1133

"TINTURA BONASSI"

Guarigioni documentate - In vendita nelle Farmacie - Chiedere opuscolo « O » gratis al Laboratorio BONASSI - V. Bidone 25, TORINO

STATUE

Via Crucis, Troni, Altari, Confessionali e arredamenti per Chiese, Presepi
Giuseppe Stuflesser
Scultore - ORTISEI, 64 (Bolzano)
Tel. 63-48
Prezzi e condizioni favorevoli
Pronto nuovissimo Catalogo generale

Leggete
e diffondete

L'OSSERVATORE ROMANO



L'EIL (Esposizione Internazionale del Lavoro) troverà sede in questa immensa mole. L'ingresso è lungo 160 metri. Sedici giganteschi pilastri alti 25 metri sosterranno ciascuno un grande «elemento stellare» di 38 metri di lato. I pilastri sono di cemento armato. La parete esterna, che non ha funzione portante, sarà interamente rivestita di vetro. Nella foto in basso: L'architetto Gio Ponti illustra un modello dell'enorme edificio. A sinistra in basso: il Palazzo Carignano, sede della Mostra storica

LE CELEBRAZIONI TORINESI PER L'UNITA' D'ITALIA

UNA SINTESI STORICA DI 100 ANNI DI LAVORO



Le celebrazioni per il centenario dell'unità italiana troveranno — come cinquanta anni fa — il loro centro a Torino, culla del risorgimento e prima capitale d'Italia. Dal 1° maggio al 31 ottobre del 1961, sotto la simbolica insegna di «Italia 61», verrà svolto un vasto programma di opere, di rievocazioni storiche, di congressi, di manifestazioni artistiche culturali e scientifiche in cui cinque avvenimenti — che qui elencheremo — hanno una sicura preminenza.

Una mostra storica del risorgimento non poteva mancare. Sarà un geniale «fumetto» collocato negli stessi ambienti che videro un secolo fa uomini e fatti decisivi per la storia d'Italia. Per snellirne la struttura è stata affidata al regista cinematografico Luchino Visconti. La seconda delle cinque è la mostra delle Regioni che troverà sede in una zona periferica, lungo il Po, sulla strada per Moncalieri, compresa tra via Ventimiglia e corso Polonia (su questo correrà una ferrovia monorotaia, la prima in Italia, che unirà l'EIL alla città), zona che avrà lo sfondo della meravigliosa collina torinese, alla quale sarà collegata da una funivia. E' stata affidata ad un altro regista cinematografico nonché scrittore, Mario Soldati. A lui il compito di ridurre al minimo l'enorme materiale artistico, culturale, folcloristico, le ingenti quantità di prodotti tipici dell'artigianato, della terra, che ogni regione si sentirà il dovere d'inviare.

Una terza mostra — la prima del genere e fatta in occasione del decennale — sarà quella ordinata dalla Cassa del Mezzogiorno. La scelta di una città del Nord per presentare il panorama delle opere di bonifica e di industrializzazione realizzate nel Sud, non manca di accortezza e rientra nel tema generale della manifestazione torinese: l'unità italiana.

Queste quattro mostre — già di per sé poderose — non sono altro che una corona ad un nucleo centrale costituito da un monumentale ardito edificio. Qui vi sarà disposta l'esposizione più significativa, felicemente pertinente alla città del lavoro, una esposizione che rappresenti il messaggio dell'Italia al mondo e il ri-

chiamo ad una stretta intesa di sforzi, di realizzazioni, di progetti nel crisma comune del lavoro umano. Per questa esposizione, esperti ferratissimi stanno mettendo a punto piani e programmi di ambiziosa portata, geniali impostazioni di sintesi del lavoro umano poiché l'esposizione — a carattere internazionale — intende celebrare il lavoro dell'uomo o meglio l'uomo nel suo lavoro quotidiana.

no. In una conferenza stampa, tenuta nel salone di Palazzo Madama — quello medesimo dove fu proclamato il Regno d'Italia — il dottor Giovanni Agnelli, presidente del comitato promotore, il dott. Filiberto Guala, vicepresidente, ed un eletto stuolo di collaboratori, scelti tra le più chiare intelligenze della cultura, dell'arte e della scienza italiana, hanno illustrata la fisionomia di questa esposizione.

Cominciamo a dire qualche cosa della sua sede. E' un colossale edificio a pianta quadrata con 160 metri per lato.

Basato su sedici giganteschi pilastri dell'altezza di venticinque metri che sostengono ciascuno un grande «elemento stellare» quadrato, di 38 metri di lato, copre una superficie di 25.000 metri quadrati. Ogni «fungo», strutturalmente indipendente, è separato da quelli circostanti da tre strisce di lucernari larghi due metri, da cui piovono nell'interno dei fasci di luce che permetteranno suggestivi effetti luminosi. I pilastri sono in cemento armato, con sezione a forma di croce; ognuno di essi sostiene superiormente una raggiera di nervature metalliche (soluzione che permette una rapida realizzazione) sulle quali poggiano le solette di copertura.

La parete esterna, che non ha fun-

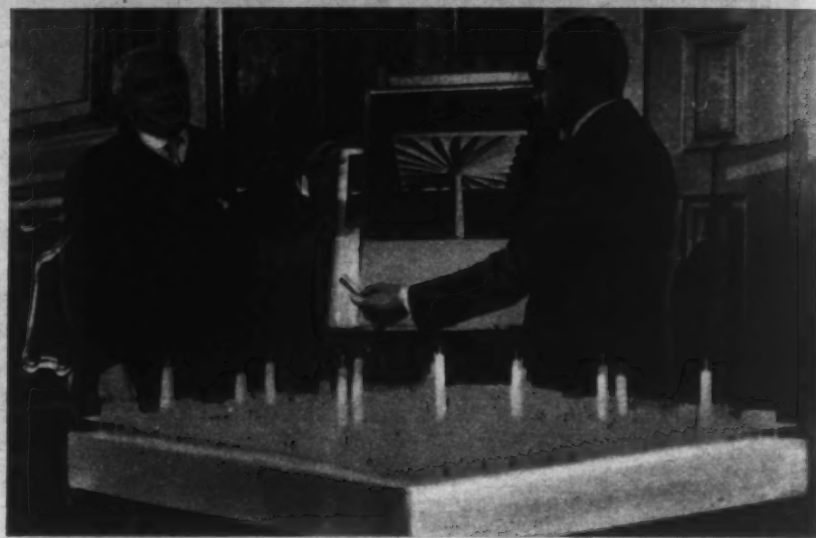
zione portante, sarà interamente rivestita di vetro. Per evitare però il surriscaldamento dell'interno, provocato dalle grandi pareti sotto il sole, quelle esposte a sud e ad ovest verranno protette con parasoli esterni orientabili. La visuale orizzontale sarà però sempre libera sino ad altezza d'uomo, ed i visitatori potranno, da qualsiasi punto del salone, godere dello sfondo fornito dal bellissimo panorama.

L'Esposizione si articolerà in due parti: una, a carattere generale, cui provvederà l'Italia, illustrerà sinteticamente, senza rinunciare alla spettacolarità, le tappe essenziali del progresso tecnologico e sociale del secolo che si compie; l'altra, a carattere più specialistico e scientifico, sarà realizzata dai Paesi stranieri partecipanti, ognuno dei quali svilupperà un proprio tema particolare. Vale a dire che mentre l'Italia stenderà un panorama «espressivo» del lavoro, sottolineandone tutti i precisi caratteri, dalla scienza pura alla produttività, dalle materie prime alla legislazione e sicurezza sociale, dalla produttività del mercato e così via, i Paesi stranieri puntualizzeranno determinati aspetti rilevando soprattutto le singole esperienze nazionali: tanto per citare qualche partecipazione, la Gran Bretagna con «La ricerca scientifica», il Canada con

«La meccanizzazione nell'agricoltura», gli Stati Uniti con «Lo sviluppo tecnologico dell'industria», l'Unione Sovietica con «La sicurezza, l'igiene e l'ambiente di lavoro».

Siamo convinti che in questa esposizione che vuole celebrare il protagonista del lavoro e il lavoro come espressione di tutte le sue facoltà, non sarà assente una sintesi dell'opera della Chiesa che soprattutto in questo secolo ha portato, proprio nel mondo del lavoro, forti e insuperabili parole per rivendicare e salvaguardare la dignità umana del lavoratore, per togliere nei rapporti di lavoro ogni risentimento, ogni asprezza, frutto d'ingiustizie e di soprusi, per instaurare intese e collaborazioni, per assistere l'uomo nelle sue più profonde esigenze spirituali che non si possono ignorare o posporre ad altre più immediate, per destare, alimentare, affinare sentimenti fondamentali per chi affronta il lavoro, come lo spirito di sacrificio, di solidarietà, di carità. Soprattutto di carità — nella sua più alta accezione cristiana — se si vuole che il messaggio dell'Italia al mondo, attraverso il segno di una autentica gloria raggiunta in 100 anni di vita, rinnovi la presenza di quella Verità che sola sa condurre il progresso sulla via della pace.

GUIDO FUMAGALLI



L'inchiesta sul disastro di Shannon viene rigorosamente condotta da tecnici irlandesi e italiani. I resti dell'aereo sono stati rimossi dopo il reperimento e l'identificazione dei cadaveri delle vittime. I superstiti sono tutti gravi, tra cui cinque bambini. Si dà per certo che il Comandante del «DC-7C» abbia deviato l'aereo in fiamme per salvare dalla distruzione un villaggio

TEATRO

Apriamo la consueta rubrica delle segnalazioni teatrali con una breve considerazione, che ci viene suggerita da una notizia alquanto singolare. Il Teatro Eliseo di Roma, uno fra i più quotati palcoscenici della Nazione, dove sono stati tenuti a battesimo gli spettacoli migliori degli ultimi quindici anni, è chiuso. Il Teatro Eliseo è chiuso perché attualmente sulla « piazza » non è disponibile nemmeno una Compagnia degna di recitare in questo locale. Il Teatro Eliseo è chiuso, perché quest'anno pochissime Compagnie di primo piano si sono costituite ed hanno potuto sostenersi fino a questo momento: e non siamo che a metà stagione. E non ci sono Compagnie, perché non ci sono autori degni di essere rappresentati. E non ci sono autori, perché... Ma a questo punto i perché sono troppi: meglio troncarsi il discorso e recensire, con un profondo rammarico nel cuore, quei pochi spettacoli di prosa che ancora si reggono in piedi.

L'UOMO DALLE SCARPE DI GOMMA, tre atti di Michele Bartolo - Compagnia Pilotto-Carli - Teatro Ridotto dell'Eliseo, Roma - Regia di Mino Roli

Un uomo viene trovato morto nel bosco di Fontainebleau, con indosso abiti che i familiari non avevano mai visti. Da questa scoperta emerge una misteriosa doppia vita dello scomparso, il quale da quattro anni non occupava più il proprio posto di impiegato in uno studio notarile, pur continuando egli a fingere orari ed abitudini di fronte alla famiglia. Le indagini sul delitto vengono affidate ad un ispettore di polizia che, particolare strano, somiglia alla vittima: mite, modesto, bonario, sovrappeso da una moglie e da due cognate, che non sanno perdonargli il magro stipendio e la grigia carriera.

L'ispettore viene a sapere quanto basta sul conto del suo scomparso fratello spirituale: che era stato licenziato dallo studio per la morte del principale, che aveva saputo cavarsela montando un bel ricattuccio sui segreti d'ufficio poco puliti, e che nel finto orario di lavoro si rifugiava nella stanzetta di una donna poco onesta, dove trovava riposo e, a modo suo, libertà e oblio delle grette tirannie familiari. Alla fine affiora, naturalmente, anche la figura dell'assassino.

Spettacolo decoroso, testo piuttosto libero nel linguaggio, vicenda costruita su situazioni in parte scabrose. Nel complesso, il lavoro può essere visto da un pubblico di adulti, appassionati ai colpi di scena che sono di prammatica in un « giallo ». Del resto, la commedia è tratta da un romanzo di George Simenon.

IL LIETO FINE, commedia di Luciano Salce - Compagnia con Lauretta Masiero, Lina Volonghi, Alberto Lionello, Mario Pisu, il quartetto Jazz di Raoul Cerani, il cantante chitarrista Edoardo Vianello - Regia di Alberto Bonucci - Scene di Gianni Polidori - Teatro Quirino di Roma

Dopo « Italia, sabato sera » di Contarello, rappresentato a Milano e in altre città d'Italia alcuni anni or sono, e dopo gli sferzanti copioni di Federico Zardi, il cosiddetto « teatro-cronaca » trova in questo « Lieto fine » una ripetizione di temi e di situazioni che sono abbondantemente scontati. E' di prammatica rammentare che l'autore, Luciano Salce, proviene dalle esperienze del « Teatro del Gobbio », anch'esso impregnato sulla cronaca e sulla satira di costume.

Dal punto di vista dell'affare commerciale, la commedia ha avuto inoltre la sfortuna di capitare proprio nel periodo di programmazione del film « La dolce vita » di Federico Fellini. La nostra è una considerazione puramente tecnica, che esula assolutamente da qualsiasi giudizio critico, espresso del resto in maniera esplicita e categorica in sede qualificata. Infatti, tutto nel « Lieto fine » è annacquato come il titolo: che vorrebbe essere ironico, s'intende, ma che al contrario rischia di essere interpretato alla lettera. Ritroviamo la aspirante diva, seguita come una ombra dalla madre, ansiosa di « piazzare » la figlia. Ritroviamo tutti i personaggi caratteristici del mondo superficiale e ambiguo dello spettacolo e del cinema in particolare; ritroviamo i modi di dire, i luoghi comuni e tutto il resto che proprio di questi tempi, attraverso le reazioni a « La dolce vita », è balzato in prima linea sulle cronache. Inutile quindi tentare di riassumere la vicenda. Ad un pubblico maturo e formato, la commedia può generare un intimo profondo risentimento.

FATTI E COMMENTI

Omaggio a un cristiano

Del sen. Zoli, nella dolorosa circostanza della sua morte, è stato detto da tutti un gran bene. Segno evidente che la coerenza, la lealtà e il coraggio delle proprie opinioni finiscono per piacere e per imporsi anche agli avversari (almeno a quelli in buona fede).

Un estimatore del defunto ha voluto rilevare, tra l'altro, la sua comprensione per gli errori altrui affermando che fu pari all'intransigenza morale verso se stesso.

Esatto — diremo anche noi — e logico!

Chi, certi pesi, li porta (per impegno o per dovere), sa « che cosa sono » e compatisce chi non ce la fa a sostenerli. E' soltanto chi non li conosce, che... può fare il gradasso sulla pelle degli altri.

Anche i farisei si comportavano così; imponevano agli altri dei pesi che essi non avrebbero toccato nemmeno con un dito, e per questo Gesù li aveva in uggia e li disprezzava.

Il cristiano ha il dovere di essere rigido ed esigente con se stesso molto di più che con gli altri. Ed il Sen. Zoli, pur con i difetti da cui nessun figlio di Adamo può vantarsi di essere immune, fu un cristiano, sincero e leale.

Ne è prova non dubbia (e non secondaria) anche la sua comprensione per gli errori altrui di contro ad una risoluta severità morale verso se medesimo.

Una chiesa comoda

Secondo notizie di stampa avremo presto, alle porte delle Dolomiti (alla periferia di Belluno), una chiesa ultimo modello dove gli automobilisti potranno entrare e ascoltare Messa rimanendosene comodamente seduti in macchina come in un posteggio coperto.

Se una tal chiesa si farà, vuol dire che ci sarà il permesso dei legittimi superiori: e se il permesso verrà concesso, non ci sarà che da stare contenti al quia. Ma un'osservazione ce la vogliamo permettere: il Nostro Signore Gesù Cristo che dal cielo scende sull'altare apposta per rinnovare, nella S. Messa, il sacrificio della Croce, che cosa penserà di questi suoi seguaci i quali per assistervi non se la sentono nemmeno di rinunciare per qualche minuto alla comodità del sedile imbottito?

Gesù stesso disse una volta che era venuto sulla terra « a portare il fuoco »; ma qui, noi, non ci vediamo neppure un po' d'acqua tiepida.

La bomba salame

Un po' di comico, nel tragico, ci sta quasi bene. E' stato avvistato sul marciapiede di una via milanese un involto di forma piuttosto incerta; e che cosa pensarne?

Dati i tempi che corrono il portiere dello stabile vicino ha pensato subito ad una bomba ed ha telefonato alla questura perché intervenisse prima che non avesse a succedere qualcosa di grave. La questura è intervenuta: ha fatto le indagini e i rilievi del caso ed ha potuto appurare che si trattava di un ordigno del tutto innocuo, ossia soltanto di un mezzo salame, anche se non di puro suino.

Nulla, proprio nulla, di strano! Ma in un'epoca come la nostra, in cui un ordigno micidiale ce lo possiamo figurare nascosto dappertutto, perfino fra le scatole di condimento o fra la biancheria ritornata dal bucato, il mezzo salame sul marciapiede, al posto della bomba, ci mette di buon umore inducendoci a pensare che in questo mondanico, per quanto dannato sia, c'è ancora un posticino per chi ha voglia di scherzare. Il che, a ben rifletterci, non è cosa tanto da poco.

Discrezione

Un attore comparso da poco sui nostri teleschermi — alla vigilia, si può dire del suo debutto — si è espresso nei seguenti termini: «...Ma voglio entrarci (nelle case) chiedendo permesso e col cappello in mano. Se è vero che l'80 per 100 degli spettatori guarda la TV dal letto (almeno in America), la discrezione è il primo dovere di un attore ».

Non sappiamo quale sia in Italia la percentuale degli spettatori che guardano la TV dal letto; ma sappiamo che entrando in casa altrui un po' di discrezione è doverosa sempre, anche se chi vi abita, invece che a letto, se ne sta seduto in poltrona o su una sedia qualsiasi.

Se così ragionassero tutti gli attori (e attrici) della TV, si eviterebbero tante discussioni ed ai telespettatori sarebbero risparmiate tante mortificazioni ed offese.

Una lezione

Una signora rispettabilissima, nata cattolica (ma non mai tale per vera convinzione), ora che è sposata (civilmente) con un « presbitero » il quale vorrebbe unirsi a lei anche secondo il rito della propria religione, sente ad un tratto ribol-

lirsi dentro lo spirito del Cattolicesimo: prova ripugnanza ad aderire al desiderio del marito e per... consiglio scrive non ad un prete cattolico e nemmeno ad un pastore protestante, ma (come forse avrebbe indovinato) al... direttore di un periodico di politica e d'informazione! Il quale, per altro, poiché è un galantuomo, le risponde: « Gentile signora, mi sono rivolto ad un sacerdote ».

Qualche settimana fa noi definimmo « la pagina delle lettere al Direttore » uno sfogatoio spesso di pessimo gusto; ma non speravamo davvero in una conferma del genere, così pronta e probativa.

Meno male che anche fra i direttori dei periodici alla moda ci sono ancora dei galantuomini, di buon senso e di buon gusto!

Stanchezza

Le discussioni e polemiche provocate dall'ultimo film di Fellini hanno ridestato in certi giornalisti e critici cinematografici il senso del limite ed hanno provocato da parte di qualcuno di essi parole franche e gravi, meritevoli di attento esame e di pronta attuazione.

Il cinema europeo in genere e quello italiano in specie (ha detto uno di loro) sta distruggendo l'amore riducendolo ad esibizioni anatomiche, a contorcimenti cachettici, a conquiste da strada...

Sembra quasi che al mondo non ci siano più che squaldrine, mantenuti, giovinette perverse, bulli saturi di cinismo e simili lordure... E ne ha tratto la conclusione che la gente dabbene è stanca e che è ora di finirli.

E' molto che a questa conclusione sia arrivata la critica; ma occorre ora che ci arrivi anche il pubblico; quel pubblico che va al cinema per divertirsi, ma non per saziarsi di porcherie.

Occorre che ci arrivi e che ne tragga le pratiche conseguenze! Allora la moralizzazione dello spettacolo sarà un fatto compiuto.

ICILIO FELICI

NEL MONDO DEL CINEMA

Avrà luogo a Valladolid, nel prossimo aprile, la « Settimana Internazionale del Cinema Religioso e dei valori umani », che ha per scopo la diffusione e l'esaltazione del cinema che, armonizzando il buono e il bello, consolidi la dignità umana e per aiutare l'uomo ad essere migliore. Alla manifestazione parteciperanno tutti i films che rappresentino le differenti tendenze ed aspetti dell'attività cinematografica mondiale nelle due sezioni seguenti: cinema religioso (quel cinema il cui nucleo tematico esprime, in una religione naturale o positiva, la relazione dell'uomo con Dio); cinema dei valori umani (quello che senza essere specificamente religioso, contribuisce al progresso spirituale dell'individuo e della società).

Mons. Albino Gallitto, Consulente Ecclesiastico dell'Ente dello Spettacolo, facendo il bilancio morale della produzione mondiale 1959, rilevava che per quest'anno la Commissione di revisione del C.C.C. ha esaminato 538 films dei quali il 29% sono di produzione (o co-produzione) italiana. Confrontando i dati con quelli dei due anni precedenti, si nota una costante e sensibilissima diminuzione di films ammassati per ragazzi (dal 13% del 1957 si è scesi al 7,43%). Altre cifre che fanno meditare sono quelle relative ai films giudicati moralmente negativi. Oltre il 31%, e cioè ben 168 films, sono stati dichiarati « sconsigliabili » o « esclusi », con un aumento dall'anno precedente del 4% e del 12% dal 1957. Non privo di interesse è il quadro comparativo tra i vari Paesi di origine. La Francia mantiene il primato dei films (importati nel nostro Paese) moralmente negativi: 22 su un totale di 36. L'Italia è al secondo posto, con 61 films moralmente inaccettabili su 156 prodotti direttamente o in co-produzione. Si noti inoltre che su 43 films di co-produzione ben 24 (oltre il 55%) sono

stati classificati « sconsigliabili » o « esclusi ». Anche per i films americani — il Paese che ha fornito circa il 46% dei films dello scorso anno — l'orientamento verso una rilassatezza morale è evidente. Dai 30 films « sconsigliabili » o « esclusi » del 1957 si è passati a 56 nel 1959. Il quadro riassuntivo delle classifiche morali del C.C.C. per il 1959 riporta, dunque, su un totale di 538 films nazionali e importati, 40 films « per tutti », 177 « per adulti », 153 per « adulti con riserva », 93 « sconsigliabili », 75 « esclusi ».

Venti milioni di dollari, cioè 12 miliardi di lire, sono entrati in Italia nel 1959 con l'esportazione di films nazionali attraverso 2.752 contratti con 82 diversi Paesi. Tale importo è stato determinato aggiungendo alle vendite a forfait e ai minimi garantiti una prudente valutazione dei proventi netti dell'ulteriore sfruttamento dei contratti a percentuale. Contro tale importazione di valuta, tenuto conto delle utilizzazioni in Italia di parte dei proventi dello sfruttamento sul nostro mercato di films di produzione statunitense, si ha una esportazione di valuta di circa 7 milioni di dollari. Gran parte dei proventi di questo sfruttamento in Italia, sono stati impiegati in produzione di films americani in Italia, acquisto di films italiani per lo sfruttamento all'estero, compartecipazioni in films italiani, nonché per altre spese cinematografiche per l'Italia. Tali utilizzazioni sono state in misura superiore al 50% del totale dei proventi USA impiegati in Italia, con evidente beneficio per la cinematografia italiana. La bilancia dei pagamenti per la cinematografia dal 1948 al 1959 presenta 60 miliardi di entrate, 30 miliardi di trasferimenti all'estero e 66 miliardi di proventi dallo sfruttamento in Italia di films esteri, proventi impiegati in Italia in favore dell'industria e del lavoro italiano, di cui 38 miliardi per utilizzazioni cinematografiche.

PARLAMENTO SEGRETO

Novità alle consultazioni

I cronisti politici che un anno fa seguirono le precedenti consultazioni al Quirinale si sono trovati nei giorni scorsi dinanzi a una novità: il Capo dello Stato riceveva i « consultandi » o, come li chiamava Vittorio Emanuele III, i « consoliari », in quello che fu un tempo lo studio dell'ultimo Re di Italia, non nel cosiddetto « appartamento Imperiale ». Ma più che una novità, ha notato qualche giornalista vecchio alle consultazioni, si tratta di un ritorno all'antico. Infatti lo scorso anno le consultazioni si svolsero nell'appartamento imperiale in quanto lo studio, prima reale e poi presidenziale, era soggetto a lavori di ripristino. Oggi i lavori sono terminati e la dislocazione è tornata ad essere quella tradizionale.

I « consultandi » giungono in automobile nel cosiddetto « cortile dell'Orologio » che è il cortile di centro del complesso del Quirinale; sulla scalea che conduce all'atrio detto della « vetrata » li ricevono alte personalità della Presidenza della Repubblica: il Segretario Generale Moccia, il capo del cerimoniale conte Piccolomini, il Consigliere giuridico del Capo dello Stato Cosentino. Così scortati i « consultandi » si dirigono all'ascensore e salgono al primo piano, sopra la « vetrata ». Percorsi un breve corridoio e un salottino, ecco i « consultandi » che entrano nella « sala degli staffieri », ove li attendono i flash dei fotografi e il ronzio dei cineoperatori. Dalla « sala degli staffieri » essi entrano nella « sala degli arazzi di Lilla », dopo di che sono introdotti nella vera e propria anticamera del Capo dello Stato. L'attesa è brevissima: eccoli infine nella stanza ove si trova Gronchi. E qui chiudiamo anche noi le porte della cronaca per quel senso di doveroso riserbo che caratterizza le consultazioni, colloqui che si svolgono al cosiddetto « altissimo livello ».

Altra novità è stata quest'anno la lunghezza del tempo a disposizione per ogni singola consultazione: per il passato le consultazioni duravano dalla mezzora ai tre quarti. Quest'anno il tempo a disposizione è di un'ora. Si intende che la consultazione può durare anche meno.

I giornalisti, insieme ai foto-

grafi e agli operatori, trascorrono così le ore passeggiando nella prima anticamera e precisamente nella « sala degli staffieri ». Qui sosta un mondo eterogeneo: oltre ai rappresentanti della stampa, sono presenti funzionari della Presidenza della Repubblica, commessi, impiegati e corazzieri di fazione, al comando di un maresciallo.

A un certo momento un brusio si diffonde per l'aria: ecco, sta per uscire, il « consultando », divenuto ormai « consultato », lascia la sala « degli arazzi di Lilla », sempre accompagnato dai personaggi che gli fanno ala ed entra nella « sala degli staffieri ». Qui tutto si rimette nuovamente in movimento: TV e operatori sono instancabili, mentre i giornalisti si affollano dietro le transenne che opportunamente hanno diviso la sala per non creare resaca attorno alle personalità che lasciano lo studio presidenziale. In genere i « consultati » fanno dichiarazioni indicative. Ma spesso no. Il senatore Paratore, ex Presidente del Senato, un decano della vita parlamentare che iniziò la politica come segretario di Crispi, ha voluto porre una remora: « Io — egli ha detto ai giornalisti — appartengo alla vecchia scuola che imponeva il massimo riserbo sui colloqui col Capo dello Stato ».

I « comiziotti » comunisti

Chi li pensa in modo del tutto opposto sono invece i parlamentari comunisti che giungono al Quirinale per le consultazioni. Al termine dei loro colloqui essi rilasciano in genere dichiarazioni lunghissime che non sono gradite dai giornalisti i quali vorrebbero poche ma sentite parole, senza aver di che scrivere sotto dettatura per una decina di minuti.

Ed ecco quindi che i giornalisti si sono vendicati affibbiando il nome di « comiziotti » alle dichiarazioni che rendono i capi del PCI.

In verità questi personaggi politici cominciano sempre da Adamo ed Eva per spiegare le ragioni dei loro atteggiamenti. Non che essi eludano il doveroso riserbo, in quanto in genere dicono cose già note o chiarificano impostazioni politiche già chiarissime. Tuttavia il fatto rimane e un giornalista deve registrare qualsiasi

fatto, anche se lungo, che gli capiti a tiro.

Nelle ultime consultazioni il senatore comunista Terracini si apprestava a leggere una sua dichiarazione già scritta, riscritta e cancellata (si vedeva dai fogli sui quali essa era stampata) quando un giornalista esclamava in tono afflitto: « comincia il comiziottino! ». Terracini, che è un uomo di mondo, fece finta di non sentire, ma fulminò con una occhiata il malcapitato.

L'ora del pompelmo

A mezzogiorno al mattino, e alle 18 nel pomeriggio, giunge per gli affannati racchiusi nella « sala degli staffieri » la cosiddetta « ora del pompelmo ». Si tratta di un piccolo ma confortante rinfresco che la Presidenza della Repubblica offre a tutti coloro, personaggi o no, che sono radunati nelle sale antistanti lo studio presidenziale, per seguire le consultazioni.

E' stata chiamata « l'ora del pompelmo » non perché vi venga offerto soltanto il succo acre e gradevole di questo frutto americano, ma perché esso, il pompelmo, è l'elemento più caratteristico della refezione. Accanto al succo di pompelmo si ha dunque quello di arancia, il vermut, i salatini, le mandorle tostate, i piccoli « rustici », e infine un confortevole caffè racchiuso in eleganti thermos di argento e quindi sempre caldo. Thermos e servizi datano dal tempo dei Savoia, ed erano usati, si dice, dalla Regina Margherita nei picnic che ella organizzava a Castelporziano o a S. Rossore.

Trascorrono così i giorni delle consultazioni: si fa un nome, si fa l'altro, tutti congetturano: chi sarà il Presidente del Consiglio? L'ultimo giorno l'attesa diventa acuta, per divenire acutissima nelle 24 ore che in genere il Capo dello Stato dedica a se stesso, per un riesame completo della situazione in base alle indicazioni ricevute.

In quelle 24 ore il Quirinale torna tranquillo come nei giorni normali: i giornalisti stazionano a Montecitorio in attesa. Infine uno squillo del telefono fa accorrere i commessi della Sala Stampa della Camera: « Pronto? Qui è il Quirinale... ». Ci siamo: è la chiamata. C'è il designato. Tutti corrono verso Monte Cavallo affannati e presanti fino a che l'enigma politico non sarà sciolto.

MASSIMO CHIODINI

LETTURE DI IERI E DI OGGI

Carlo Schreiner non è uno scrittore improvvisato: è la robustezza dello stile, la natura dell'immagine o della parola, la stessa originalità delle vicende prese a modello di volta in volta, gli consentono un'arte lucida e netta sin dagli inizi. Alla seconda uscita (RAGAZZA DI BUDAPEST - Pp. 261 - L. 1200 - Ed. Carucci, 1957) lo Schreiner ribadisce così, grazie alla capace misura d'un limpido clima narrativo, i meriti d'una poesia intima e forte. « Il ricordo di un paesaggio marino: il placido e azzurro specchio del golfo del Carnaro, simile a un immenso lago tra coste selvagge e le splendide isole di Cherso e di Veglia. L'estate era nel suo pieno fulgore... Un'estate eccezionalmente torrida... Egli guardava il mare con tenerezza. Pareva che gli parlasse anche quando le labbra restavano serrate... ».

Come si vede, a parte certe ingenuità di minor conto, l'orizzonte del libro non manca di fascino: lo scrittore esprime i termini dello impulso narrativo che gli matura nella penna con un'impronta di sano realismo; un realismo lontano dalla sciatteria o dalla povertà di immagini troppo spesso comuni agli scrittori dell'età post-bellica. Nell'opera dello Schreiner ha una rispondenza notevole il motivo storico o cronachistico: e nell'ultimo volume che egli lega al panorama della vicenda ungherese, cronaca e romanzo vanno di pari passo completandosi e garantendosi mano a mano l'una nell'altro. Le tracce umane dell'opera restano così salde alle fondamenta oggettive di una « verità » che l'arte dello scrittore sente con un gusto e una delicatezza particolarissime: l'eco della pace o delle speranze venute meno nel segno crudele della tirannide consente insomma ai personaggi che lo Schreiner ha evocato nel libro una naturalezza e un calore notevoli; c'è al margine della loro accoratazza e del loro dolore come la prova atroce della solitudine umana, capace però di un riscatto se essa è legata verso una fede colta al di là dei limiti vani della carne. Lo scrittore ribadisce in tal modo le naturali premesse del romanzo; e ancora una volta trova il mezzo che gli consente di esprimere la forza della verità in cui crede e per cui si batte: « Nelle favole degli uomini non va sempre tutto liscio. Non vi sono fate o draghi, non vi sono incantesimi o intrighi, ma vi è in compenso l'aiuto miracoloso di Dio. E Ladislao Fekes, come fanno spesso le creature umane dopo che il miracolo si è compiuto, prega adesso con fervore... ».

Nel panorama esile dell'annata che, per la verità, non ci ha dato molti libri felici, il volume dello Schreiner indica le tracce e i cammini d'una narrativa incurante dei soliti vincoli e ostacoli; e se si potranno toccare a volte, nel corso della lettura, certe dissonanze o certe cadute innegabili, bisogna pur dire come i meriti finiscano di gran lunga col prevalere: il romanzo gode, lo dicevamo agli inizi, una semplicità di forme e di accenti che pone subito il lettore tra agili e comodi graditissimi; sicché, messo al paragone con libri d'altro impasto e d'altre fattezze, l'opera dello Schreiner trova subito un'eco duttile e pronta.

Lo scrittore ha insomma la capacità di esprimere ancora una volta la natura comune e umile della vita senza limitarsi nei vincoli d'una oscurità innaturale; vorremmo dire, nel caso, che l'onda della narrativa recente non ha toccato l'origine personale d'un'arte intima e delicata: un'arte che riconduce al loro posto i valori e gli affetti di sempre, toccando di volta in volta le corde della nobiltà o della purezza umana.

Il romanzo si ispira alla cornice della rivolta ungherese, evocando le pagine della cruenta vicenda: e nell'eco tragica di quei giorni il libro trova un degno coronamento. « Dalle case di Budapest sventolavano bandiere tricolori alle quali era stata tolta nel mezzo la stella rossa. Molte bandiere avevano già appuntato con ogni ripiego gli antichi stemmi, la corona di Re Santo Stefano... Chi può mai levare dal cuore degli uomini la fiamma spontanea di un'ideale, di una fede, di una speranza? ».

LUDOVICO ALESSANDRINI



L'AUGURIO

DEL CIECO

Racconto di Gino Maggi

Una tramontana rigida e impetuosa sferzava uomini e cose nell'ultimo giorno dell'anno. Il vento aveva le ire belluine di una furia e nella sua violenza spazzava le vie e le piazze, quasi a voler togliere di mezzo ogni cosa, triste preludio al tramonto di un altro anno, che trasciava con sé avvenimenti e vicende, le piccole e le grandi storie degli uomini.

La gente si attardava nei negozi, tra lo sfolgore di mille luci, nell'ansia degli ultimi acquisti e indugiava, quasi per risparmiarsi le folate impertinenti e fastidiose del vento.

Le chiese erano aperte, invitanti maternamente al doveroso raccoglimento dello spirito in un umile grazie, che fosse riconoscimento della protezione celeste nel cammino dell'anno che stava ormai ai suoi ultimi battenti e fosse nello stesso tempo impetrazione per l'anno nuovo, che si schiude sempre tra incognite e incertezze. Chi può mai leggere nel futuro se non l'occhio onnividente di Dio?

Carlo Renzi entrò nella grande basilica, che rigurgitava di fedeli.

Era uno spettacolo imponente a vedersi; gente di ogni categoria, delle più diverse classi sociali, in quell'atmosfera di suggestione spirituale e di eguaglianza sentita, si era raccolta sotto le volte secolari, maestose, lucenti del tempio, per una preghiera, eguale nel sentimento, nell'anelito, nella speranza, fatta un cuor solo e un'anima sola, come nelle grandi ore degli avvenimenti umani, in cui sembra che una forza misteriosa guidi e raccolga gli uomini per ricordare loro con la fugacità del tempo e con la caducità delle cose terrene, il trionfo e l'esaltazione delle realtà spirituali, che mutano da Dio la verità e l'immortalità.

Il « Te Deum », l'inno del ringraziamento inondò possente e vigoroso l'ampiezza della basilica e sembrò levarsi in alto, in alto verso cieli invisibili ma

certi, con le note fragorose dell'organo, con le voci maschie dei cantori, con le volute biancastre dell'incenso.

Carlo, nell'ombra di una cappella laterale, diceva a se stesso che era meglio sentirsi dinanzi a Dio nelle vesti del povero pubblicano; cenci e brandelli di un'anima che avrebbe dovuto essere buona, pia, devota ma che invece doveva sinceramente confessarsi perdente nell'inesorabile rendiconto spirituale dei tanti giorni che costituivano la trama dell'anno che se ne andava.

Ringraziò anche lui, umile e fiducioso, il buon Dio. Non poteva negare che la mano invisibile della Provvidenza aveva diretto eventi, vicende della sua esistenza, la piccola e vivace storia della sua famiglia, con particolare sollecitudine e con paterna amorevolezza; Dio che pensa alle erbe dei prati, ai gigli dei campi, agli uccelli dell'aria, aveva protetto e benedetto anche lui, la moglie, i suoi figli.

Uscì dal tempio con un'onda di vivezza e di galezza spirituale nel cuore. Nelle vie le persone sembravano ombre fuggenti, rapide e veloci e lungo il viale gli alberi si ergevano come scheletri informi, mastodontici e arcigni, visioni squallide e lugubri di mondi di streghe e di sabbe.

Carlo riandava al passato. L'anno che lo lasciava, nella sua fugacità irrefrenabile, gli aveva pur donato delle soddisfazioni e delle gioie. Ricordava soprattutto l'evento felicissimo della nascita del terzogenito.

Era allora in ufficio, preoccupato e assillato, perché il dottore aveva manifestato qualche inquietudine. Invece verso le dieci fu chiamato al telefono.

« Pronto, pronto. Carlo? E' un maschio... »

« Come, come? » — rispondeva commosso e smanioso il padre — « E' un maschio? Ed Elena come sta? Tutti bene? Corro subito a casa. »

Nell'ufficio proruppe un applauso. Felicitazioni, strette di mano, auguri. Carlo passò al bar, ordinò dodici vermouth per i colleghi e chiamò un tassì. A casa trovò la moglie, sposata e pallida, con lagrime di gioia che le imperlavano le pupille stanche.

« Lo chiameremo Giacomo, non è vero? » — sospirò Elena, con uno sguardo languido e indagatore — « E' finalmente un maschio e mi hai promesso, Carlo, che il nome l'avrei scelto io. »

Al fonte battesimale, al neonato fu imposto il nome di Giacomo. Era un nome augurale, perché etimologicamente significa: colui che va sulle orme di Dio.

Nelle vie di Dio, nel cammino di una fede vissuta, di una pietà profondamente sentita, la signora Elena aveva cercato di avviare i figliuoli e questa terza creatura che sorrideva alla vita, se era esigenza e richiamo di nuove responsabilità, avrebbe pur dischiuso altri orizzonti di felicità e di gaudi familiari.

Sferzato dal vento, Carlo affrettava il passo. Avrebbe trovato in casa il piccolo, ormai addormentato, in un nido di sogni celestiali e di angoli osannanti; avrebbe atteso il nuovo anno nell'intimità familiare, tra la vivacità chissosa degli invitati, tra lo spumeggiare dei vini e il risuonare dei canti. Ma intanto le ultime ore dell'anno lo riportavano insistentemente a tanti ricordi. Il bilancio non era però negativo: il figlio maggiore si era diplomato brillantemente in ragioneria, la Maria era stata gravemente malata ma era poi ritornata a fiorire come un bocciuolo esuberante di giovinezza e di vita. Preoccupazioni, ansie, crucci e affanni sono i fili di cui s'intesse quotidianamente la vita; Carlo riconosceva però che in maggior dose, il buon Dio gli aveva riservato grazie, benedizioni, favori.

Giunse alla fermata dell'autobus. Un gruppo di gente, fredda e impaziente, attendeva smaniosa. Ad un tratto lo colpì una voce languida e stentata: — Chi aiuta questo povero cieco a salire? —

Carlo ebbe come un colpo al cuore. Si alzò sulla punta dei piedi, guardò fra le teste imbacuccate e riconobbe, come per

incanto, la capigliatura folta, disordinata, argentea del vecchio. Si fece largo, giunse al cieco e lo prese sotto il braccio.

« State tranquillo, vecchio mio — disse Carlo premurosamente con un accento di tenerezza e di amorevolezza — Vi farò salire io, vi accompagnerò fino a casa. »

« Che fortuna! Dio vi benedica — mormorò sollecito e commosso il vecchio — Pensate, l'anno scorso, proprio nell'ultimo giorno dell'anno, ho trovato, proprio qui all'autobus, un bravo signore che mi ha aiutato come voi... »

Carlo ricordava benissimo. La scena gli era rimasta impressa in cuore con i colori più vivi e più seducenti e come una visione di carità e di benedizioni. A distanza di un anno, la vita gli riportava dinanzi il cieco, proprio il cieco di allora. Lo aiutò a salire, pagò anche per lui il biglietto, pregò un passeggero di cedere il posto e restò accanto al vecchio, rassicurandolo che sarebbero poi scesi assieme.

« Si trovano sempre delle persone buone, caro signore — spiegava il povero cieco, con la testa alzata perché la voce giungesse più chiara allo sconosciuto benefattore. Le pupille erano spente, ma vi era tanto calore, tanta gioia nella voce fatta armoniosa e carezzevole... — L'anno scorso, anche quell'altro signore mi pagò il biglietto, mi accompagnò a casa... Quante benedizioni gli augurai dal buon Dio...! Quante gioie certamente avrà avuto per la grande carità usatami... »

Le parole del cieco, fra il brusio ciarliero dei passeggeri, nell'atmosfera di svaghezza e di distrazione, avevano richiamati e invitati all'amore, alla comprensione, alla fraternità.

Carlo e il vecchio scesero al capolinea.

« Il signore dell'anno passato ero io — mormorò sommessamente Renzi — Sono io che devo ringraziarvi, perché voi mi avete offerto l'occasione di rinnovare il mio atto doveroso di aiuto... E strinse forte la mano fredda, attempata, tremante del cieco. »

Al portone il vecchio non volle che Carlo salisse fino al quarto piano.

« Andate... e grazie. L'anno nuovo sarà tanto bello per voi. »



Sagrato



DIARIO DI UN SAGRESTANO

I DOMENICA DI QUARESIMA

Anche quest'anno è giunta la Quaresima: tempo di penitenza e di preghiera perché il Signore ci liberi dalle tentazioni e da ogni male.

Il Vangelo di questa prima domenica di Quaresima ci sa che è sulle tentazioni di Gesù: tentazioni importanti, degne di nostro Signore, mentre le nostre sono più alla buona, da povera gente come siamo noi, che non vede il diavolo forse perché non vede Dio, e in quanto a tramutare le pietre in pani o a buttarsi dal campanile della Chiesa non ci pensa nemmeno: gente a cui basterebbe averlo, un po' di pane e companatico, in modo meno prodigioso e magari non sempre pulito. Perciò l'esempio vale anche per noi, anche se a noi le cose succedono in un'altra maniera.

Intanto, come ho detto, da noi non si presenta il Diavolo in persona, ma magari qualche suo messaggero senza coda che veste i nostri panni e vive e respira come noi. E se anche ci promette qualcosa non sono certo tutti i regni della terra ma assai meno. Ma in fondo è poi la stessa cosa: il desiderio di potenza che si esprime nel grande e nel piccolo, nel molto e nel poco, secondo la misura di ciascuno. Forse a qualche gran capo di stato il Diavolo o i suoi rappresentanti hanno promesso veramente un regno; ad altri invece un seggio in parlamento, o un impiego importante... A me magari qualche mancia, se dessi retta alla superstizione delle donne che vogliono comprar la grazia a S. Antonio con maniere indiscrete che don Filippo non vuol vedere perché dice che è feticismo da pagani.

Oppure il Diavolo talvolta ci suggerisce dentro una certa pigrizia o fatalismo che attende tutto dal Signore senza muovere un dito. Gesù disse di no quando si trattò di trarre il pane dalle pietre del deserto perché chiedere a Dio i miracoli quando non c'è bisogno, per risparmiare la fatica non è cosa discreta e che stia bene. Il pane bisogna guadagnarlo e non attenderlo dagli Angeli che hanno da fare cose ben più importanti, come difenderci dalle tentazioni e suggerirci buoni pensieri. Se lo stessi ad ozio e poi sperassi che venisse l'Angelo a scopare la Chiesa certo mancherei di rispetto verso quel puro Spirito di Dio che, anziché della Chiesa, si occupa del mio cuore; lo custodisce e lo prepara, proprio come un altare, perché il Signore vi entri dentro e lo trovi meno indegno di sé.

E parimenti sarebbe proprio fuori luogo che uno facesse cose strane e si mettesse in pericolo quasi per mettere alla prova Dio e far bella figura, se venissero gli Angeli a salvarlo. A Dio dobbiamo crederci egualmente, anche senza miracoli. Perciò è temerario gettarsi dalla finestra come pure mettersi volutamente nella tentazione fidando nell'intervento del Signore; perché il Signore interviene per le necessità e non per i capricci della gente. Non si gettò dalla torre del tempio nemmeno Gesù Cristo, che, dopo tutto, con Dio, che era suo Padre, era in maggiore confidenza; e tanto meno noi dobbiamo metterci in pericolo per fare pompa di virtù. La virtù è una cosa discreta, che non dà mai spettacolo e non si getta dalle scale fidando nei paracadute del Signore. La virtù è una cosa ordinaria, regolare, che cammina modesta per le strade di tutti e fa regolarmente le sue scale senza usare le scorciatoie di salti fuori dall'ordinario.

Forse il Signore, col suo rifiuto a Satana, ci ha voluto insegnare anche questa legge di umiltà: ci ha voluto insegnare ad essere gente che fa le scale, che impasta il pane con la farina e non coi sassi della strada, che fa sempre la sua dovuta fatica, senza attendere che Dio ripari all'orgoglio e alla pigrizia.

STANI

SPUNTI DI VITA CATTOLICA

Le Stazioni Quaresimali

La Quaresima riporta in vigore l'uso antico della Stazione liturgica; esso è praticato a Roma ed è stato ripreso a Milano e in altre diocesi.

Nella lingua latina la parola «Statio» era legata al concetto di «fermarsi», quindi indicava sia l'atto sia il luogo, dove si poteva sostare. Nell'uso militare il significato si spostò verso l'idea di vigilare attentamente, come avveniva per la sentinella nei posti avanzati.

I cristiani accolsero in questa ultima accezione la parola «Statio», e alla veglia penitenziale — propria della quaresima — unirono il concetto di digiuno.

Facilmente si comprendono i diversi passaggi: Statio indicò successivamente la casa poi la Chiesa dove si vegliava, poi la celebrazione liturgica dei misteri divini e la stessa adunanza dei fedeli.

A Roma le adunanze liturgiche erano presiedute dal Papa, il quale si recava a celebrarle nelle diverse basiliche e nelle chiese cimiteriali, quando si doveva commemorare un martire particolarmente famoso. Dapprincipio non vi era un ordine fisso, poi ne venne redatto uno e consegnato ai libri liturgici.

Al sacrificio stazionale partecipava tutto il clero e il popolo, essendo molto vivo il senso dell'unità. Se qualche sacerdote non si fosse trovato nella possibilità di essere presente, il Papa gli inviava in segno

di unità il «fermentum», cioè una particella del pane eucaristico. Il sacerdote lo riceveva con devozione e lo collocava nel calice, prima della comunione con il Sangue di Gesù. Una traccia di questa antica cerimonia è conservata nell'uso di dividere l'Ostia consacrata in tre parti e di metterne una nel calice.

Tornando ora alla stazione quaresimale, ricordiamo che essa aveva inizio con una processione — detta: Litania —; il popolo si radunava in una Chiesa vicina a quella stazionale (era detta Chiesa ad collectam) e di lì si muoveva con le Croci e gli stendardi processionali. Questa processione non aveva luogo tutti i giorni, ma soltanto il lunedì, mercoledì e venerdì, in seguito anche al sabato.

La stazione veniva celebrata nel pomeriggio, al termine del digiuno e della giornata lavorativa. Il Papa celebrava la Messa e i sacerdoti celebravano con lui, insieme distribuivano la comunione al Clero e al popolo. Al termine del rito, l'arcidiacono annunciava il luogo della stazione successiva.

Se il Papa non poteva intervenire per un qualsiasi motivo, un accolito si portava a trovarlo e gli offriva un batuffolo di cotone intinto nell'olio delle lampade della Chiesa stazionale. Nell'offriggerlo, il chierico diceva: «Oggi la stazione è stata a...» (e ricordava la Chiesa) che ti salutava. Il Papa rispondeva: «Deo gra-



Quattro gemelli, tutti maschi, sono stati dati alla luce dalla signora Gisella Fanton, di Caorle (Venezia), alla clinica ostetrica di Padova. (Nella foto): Ne sono ritratti solo tre essendo il quarto nell'incubatrice. La madre, che ha 30 anni, è moglie di un bracciante agricolo, estremamente povero, ed ha già avuto ben cinque figli, di cui due gemelli

tias» e consegnava il cotone al cubiculario, perché lo conservasse e lo usasse per farne il suo cuscino funebre.

Come chiese stazionali dapprima si scelsero le basiliche più venerande: il Laterano, S. Pietro, S. Maria Maggiore, S. Paolo, S. Croce, S. Lorenzo al Verano, poi si presero quelle cimiteriali, i titoli cittadini e gli altri luoghi sacri dell'Urbe. S. Gregorio Magno riordinò completamente l'istituzione delle stazioni, che si

mantenne in grande vigore fino al periodo avignonese. Segui una lunga decadenza, fino a che il «Collegium Cultorum Martyrum» negli ultimi decenni non riprese, sia pure un po' modificata, la pia pratica. Essa attirò una folla sempre maggiore di fedeli, ed ebbe dal regnante Pontefice la più autorevole approvazione, attraverso la sua personale partecipazione.

D. PL. PIETRA

LE FESTE DELL'ETA' MODERNA

“NON DI SOLO PANE,”

Ma Egli rispose: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che viene dalla bocca di Dio». (Dal Vangelo di S. Matteo, IV, 4, della I Domenica di Quaresima).

Dopo poco meno di duemila anni dalla venuta di Gesù, la civiltà che si è ispirata alla Sua parola ha subito anche essa le tentazioni del deserto. Mentre le altre forme di civiltà, sfiorate appena dal Cristianesimo, hanno continuato a vegetare ormai tagliate fuori dalla storia (se i loro popoli accennano ora a ridestarsi lo fanno ad imitazione della cultura occidentale), là dove si è affermata la predicazione di Cristo, è invece esplosa, negli ultimi quattro secoli, ma con maggiore evidenza in quello in cui viviamo, una lotta drammatica per progredire nella conoscenza del mondo. In codesta ansia di progresso, come già ai primordi dell'umanità allorché si trattò di scegliere fra il bene ed il male, non mancarono di fraporsi vere e proprie tentazioni che la nostra civiltà non è ancora riuscita a respingere. La trasformazione della materia fine a se stessa (mutare le pietre in pane), la conquista degli spazi (gettarsi dal pinacolo del tempio), la cupidigia di violenza e di dominio (l'offerta di tutti i regni della terra) sono state proposte a noi come già lo furono a Gesù.

Nei cedimenti e nella resistenza a tali tentazioni, con le conseguenze che tutti conosciamo, sta la tragedia della civiltà moderna. Nella incapacità di determinare un confine fra i giusti scopi della scienza e dell'espansione civile per lenire sofferenze e migliorare gli animi da una parte, e gli ambiziosi fini di superiorità intellettuale e bramosia di imperio dall'altra, non sempre gli uomini ed i popoli più progrediti di oggi hanno saputo scegliere oculatamente. Tuttavia un monito — specialmente in questo secondo dopoguerra — sembra stia per imporsi come guida ed illuminazione delle coscienze più vive. Un monito icoastico e risolutorio, ormai entrato come proverbio anche nella saggezza popolare: la risposta di Gesù al tentatore «Non di solo pane vive l'uomo». Persino uno scrittore sovietico, per annunciare uno spiraglio di liberazione dalla cupa tirannia staliniana, ha trasformato quel monito in anello e lo ha messo come titolo di un suo libro.

Un secolo fa Ernesto Renan così

profetizzava: «Lo spirito umano non sarà veramente libero se non quando sarà affrancato da quelle necessità materiali che lo umiliano e frenano nel suo sviluppo». Or bene, nei Paesi più progrediti non c'è più quasi nessuno che abbia fame e ogni qualsiasi cittadino può godere di tutte le comodità che vuole, eppure proprio in questi Paesi i sociologi ed i medici devono lamentarsi più che altrove di gravissimi squilibri nello spirito come nel fisico degli uomini, ed i filosofi ed i letterati hanno dovuto denunciare uno stato di paura, di angoscia o addirittura di annullamento della personalità umana, assolutamente sconosciuto in altri periodi della storia.

Una vera e propria «letteratura della crisi» si è sviluppata nelle Nazioni anglo-sassoni, germaniche e, negli ultimi tempi, anche in quelle latine. Sono diventati ormai famosi libri come quelli dello Spengler «Tramonto dell'Occidente», di Scheler «Crisi dei valori», Guénon «Crisi del mondo moderno», Belloc «Crisi della civiltà», Huizinga «Scempio del mondo», Hazard

«Crisi della coscienza europea», Maritain «Crepuscolo della civiltà», e poi ancora le non meno celebri analisi di Keyserlin, Berdiseff, Ortega, Russel, Thomas Mann, fino a sbocciare nelle profezie di Huxley, di Hautem, di Orwell che prevedevano già prima della guerra un mondo popolato di automi alla mercé delle macchine e di dittatori disumanizzati. Il filosofo Jean Paul Sartre è giunto a dire che «l'uomo è una passione inutile». Ormai le constatazioni pessimistiche sulla situazione dell'uomo moderno, effettuate da studiosi di diverse fedi e di svariate tendenze, non si contano più, sintetizzate esaurientemente nella prefazione all'edizione italiana del libro di Orwell «La fattoria degli animali» con queste parole: «Disperazione di una civiltà che non crede più ai vecchi miti ma non pare sapersene ancora inventare di nuovi... tormento di un mondo che non sa più quale via seguire tra un apparentemente invincibile capitalismo miope e criminoso e uno pseudo socialismo oppressivo ed imperialistico, in un mondo in balia di guerre spaventevoli e

insensate, schiavo più che mai del bisogno, della paura, della mistica di dogmi tirannici, delle menzogne sociali più deleterie».

Tali diagnosi si riferiscono appunto al fatto che l'uomo moderno non ha saputo resistere alle tentazioni del deserto ed ha creduto di poter vivere di solo pane. Il filosofo francese Bergson prevedeva qualcosa di simile quando scriveva: «Il nostro corpo ampliato aspetta un supplemento d'anima». E tale supplemento d'anima non può essere dato altro che «da ogni parola che viene dalla bocca di Dio». Aggiungiamo una constatazione dell'accademico di Francia H. Daniel-Rops: «La più grande eresia del mondo moderno, quella contro la quale non protesteremo mai abbastanza è che il prodotto è diventato più importante dell'uomo: non è più la produzione dei beni al servizio dell'uomo, ma l'uomo al servizio della produzione».

Ed infine, ecco la testimonianza di un uomo che, prima di chiudersi in un monastero ha sperimentato tutte le lusinghe della civiltà moderna, l'autore della «Montagna dalle sette balze», il trappista Thomas Merton: «Il materialismo moderno è arrivato al punto in cui tutta la sua tecnica converge, sistematicamente o meno, verso la disintegrazione dell'uomo come individuo e come società». Conseguenza, anche questa, di aver voluto vivere di solo pane.

FOLCHETTO

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 673633 riparazioni accurate poltrone salotti sedime rifaciture materassi confezione federe coperte tendaggi.

ORGANI a canne elettriche 800.000 in più, riparazioni parziali, radicali qualsiasi organo. Occholini, Propezio 2-A - 351.112 (384024) - Roma.

PIANOFORTI armonium acquistati vendesi nuovi usati, riparazioni accordature, antica ditta Bruttapasta, Lungotevere Vallati 4, telefono 653.535.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni **NEGRETTELLI**, via Du. Macelli 102 p. p. - Roma.



Formosa celebra il centenario dell'inizio delle missioni cattoliche intraprese nell'isola dai Padri domenicani. (Nella foto): La processione davanti alla cattedrale del Santo Rosario di Kaoshing, nel sud di Formosa, cui hanno assistito circa 10.000 persone. Tutti i maggiori esponenti cattolici della Cina nazionalista hanno accolto l'Internunzio Mons. Giuseppe Caprio venuto a presenziare i giorni di celebrazione



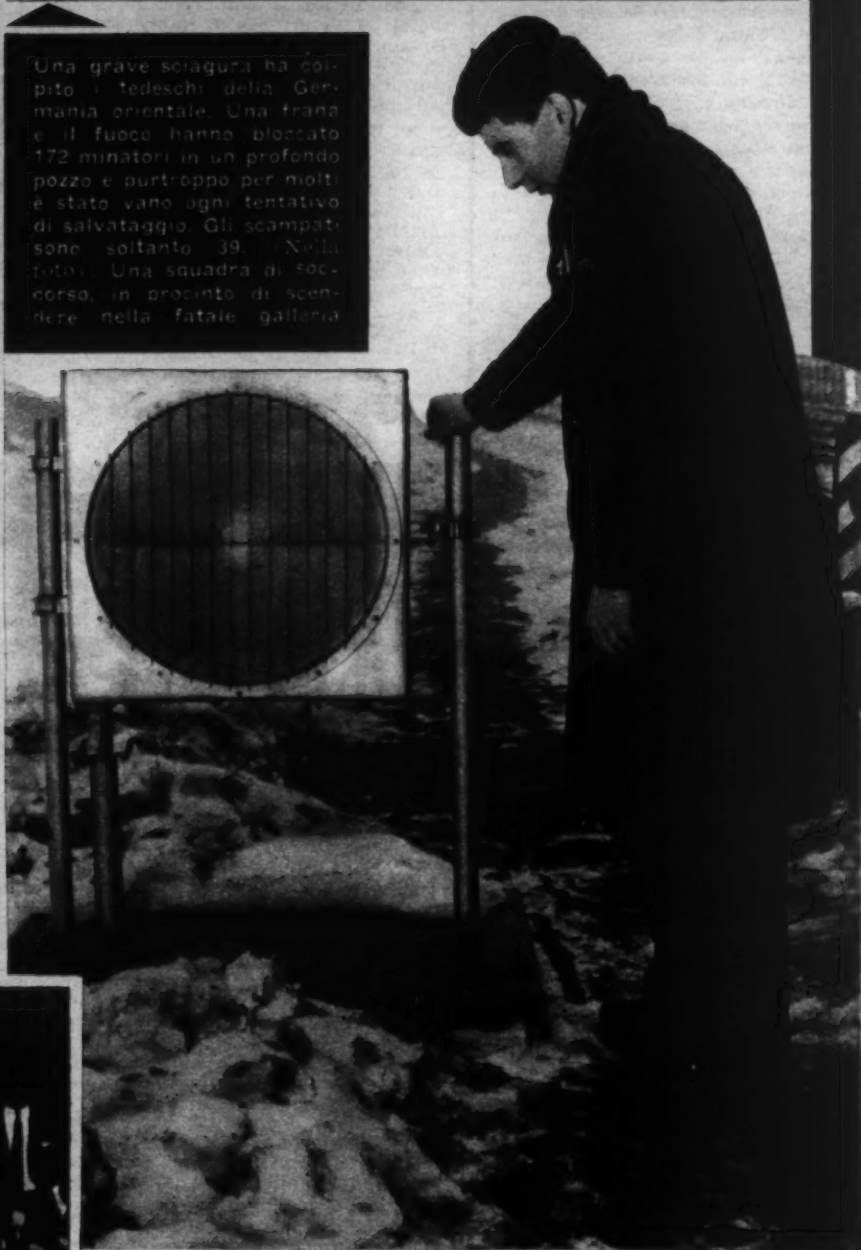
Il Presidente degli Stati Uniti è ancora in viaggio. Meta di questa sua nuova peregrinante fatica sono stati quattro Paesi dell'America Latina: il Brasile, l'Argentina, il Cile e l'Uruguay. Con questo viaggio Eisenhower si è proposto lo scopo di documentare l'interesse della grande Potenza dell'America del Nord per le consorelle Repubbliche del Sud, la sua volontà di collaborazione con esse nello sforzo necessario a risolvere i difficili problemi economici e sociali che le agitano. Nella foto, con Eisenhower, nell'ordine, i Presidenti Rodriguez Alessandri del Cile, Juscelino Kubitschek del Brasile, Nardone dell'Uruguay, Frondizi dell'Argentina



Una grave sciagura ha colpito i tedeschi della Germania orientale. Una frana e il fuoco hanno bloccato 172 minatori in un profondo pozzo e purtroppo per molti è stato vano ogni tentativo di salvataggio. Gli scampati sono soltanto 39. Nella foto: Una squadra di soccorsi, in procinto di scendere nella fatale galleria

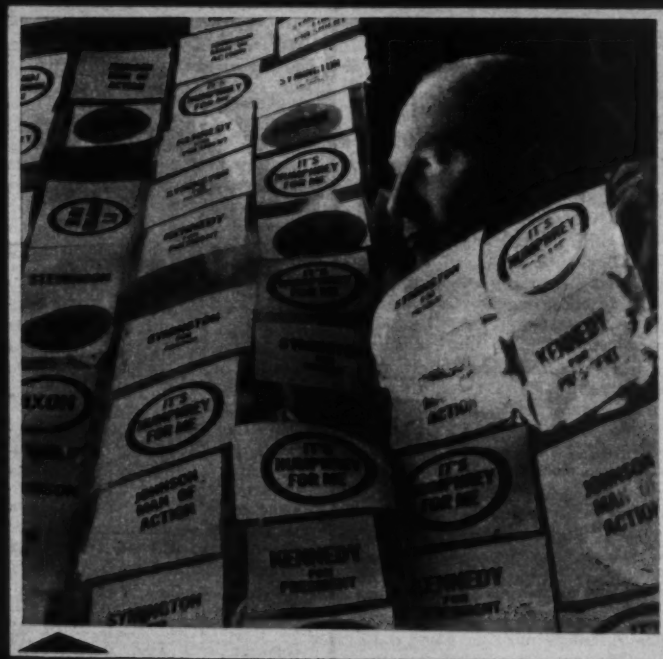


Una grave sciagura ha colpito i tedeschi della Germania orientale. Una frana e il fuoco hanno bloccato 172 minatori in un profondo pozzo e purtroppo per molti è stato vano ogni tentativo di salvataggio. Gli scampati sono soltanto 39. Nella foto: Una squadra di soccorsi, in procinto di scendere nella fatale galleria



Il villaggio di Malabar, il cui nome è legato alla storia anglosassone, è stato distrutto dalla ribellione algerina. In questi giorni si sono visti i soldati del regime e i ribelli, tutti del vero partito sanguinario, in lotta nella città di Malabar. La ribellione è cominciata a Malabar

Il villaggio di Malabar, il cui nome è legato alla storia anglosassone, è stato distrutto dalla ribellione algerina. In questi giorni si sono visti i soldati del regime e i ribelli, tutti del vero partito sanguinario, in lotta nella città di Malabar. La ribellione è cominciata a Malabar



L'America si prepara alle elezioni presidenziali che si terranno l'8 novembre 1960. L'enorme macchina propagandistica americana si è già messa in movimento: distintivi, diverse pubblicazioni, manifesti, trovate pubblicitarie, slogan, vanno moltiplicandosi con un ritmo sempre più intenso